

Quaderni della Comunità Montana Valli Genovesi Scrivia e Polcevera



**Dai monti al mare:
ghiaccio ed emigranti**

QUADERNO n° 8 n.s.

Dai monti al mare: ghiaccio ed emigranti



Dai Monti della Valle Scrivia e della Valpolcevera al mare.
Storie di neve, ghiaccio e persone. Storie di lavoro ed emigrazione.
Storia da ricordare per non perderne la memoria
e per capirne le tracce sul territorio.

Quaderni della Comunità Montana Valli Genovesi Scrivia e Polcevera / n° 8, nuova serie, 2011

Coordinamento: Sergio Pedemonte e Alessio Schiavi

Progetto grafico: Elena Menichini

SI RINGRAZIA:

Franco Parodi - Presidente Comunità Montana Valli Genovesi

Luigi Semino - Serra Riccò

Italo Pucci - Istituto Internazionale di Studi Liguri, Sezione di Genova

Maria e Alessio Ratto - Vobbia

Mario Rossi - Casella

Giovanni Meriana - Genova

Fabrizio Capecchi - Lavagna

IN I e IV di COPERTINA:

Una nevieria ai Piani di Praglia (foto A. Schiavi)

Emigranti dalla Valbrevenna (archivio M. Rocca)

Veduta invernale delle valli e dei monti genovesi (foto A. Schiavi)

Il *Quaderno* è stato chiuso il 30 marzo 2011



Realizzazione editoriale

© De Ferrari Comunicazione S.r.l.

via Riboli, 20 - 16145 Genova

Tel. 010 3621713 - Fax 010 3626830

editorialetipografica@editorialetipografica.com

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate. I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.



Comunità Montana Valli Genovesi
Scrivia e Polcevera

Indice

Presentazione	8
Anna Maria Stagno Dai <i>Monti di Antola, di Giovi e di Paravanico</i> alla città. Produzione e commercio di neve e ghiaccio a Genova	9
Maria Rocca L'emigrazione dalla Valbrevenna nei secoli XIX e XX	30
Note ai testi e bibliografia	51

Quaderni della Comunità Montana Valli Genovesi Scrivia e Polcevera

Numero 1 n.s.: Storie lungo lo Scrivia

(dedicato al nostro fiume)

“Il genere del fiume Scrivia”

“Introduzione” di Marco Bagnasco

“Un viaggio lungo lo Scrivia” di Alessandro Mannitto

“Notizie sul clima della Valle Scrivia” di Pietro Marcheselli

“Lo Scrivia per noi” di Marco Gaviglio

“Valle Scrivia tra parole e sguardi” di Fabrizio Fazzari

“Testimonianze e frammenti di vita” di Giada Campus

“PGR dalla Madonna delle Tre Fontane” di Sergio Rossi

“Approfondimenti sulla Valle che pensiamo di conoscere”

Edito nel 2005 (ESAURITO)

Numero 2 n.s.: Oltre i propri orizzonti

(dedicato all'emigrazione e alle migrazioni in Valle)

“Una migrazione senza tempi”

“Con la scure in spalla” di Paolo Giardelli

“Alberto, Teresa e gli altri” di Alessio Schiavi

“Ronchesi in Africa Orientale Italiana” di Giovanni Balbi

“Emigrazione e cucina: il tè argentino e la minestra” di Monica Costa e Alessandra Repetto

“Abbandono della montagna: colpa della Merica?” di Marco Fezzardi

“Verso la California” di Franca Oberti

“Indovina chi viene in processione?” di Marco Gaviglio

“Dalla Liguria alle Americhe: la genesi dell'evento” di Umberto Curti

“Giovanni, Antoniotto, Barnaba: emigrazione verso alte cariche nelle colonie genovesi” di Maria Giulia Poggi

“Approfondimenti sulla Valle che pensiamo di conoscere”

Edito nel 2006

Numero 3 n.s.: Il castello di Regiosi a Casella (secoli XI-XIII)

“Introduzione” di Romeo Pavoni

“Il castello di Regiosi a Casella (sec. XI-XIII)” di Silvano Gaviglio

“Appendice: genealogia dei *de Maraboto*”

Edito nel 2006

Numero 4 n.s.: Storie di Castelli in Valle Scrivia

“Introduzione alla storia dei castelli in Valle Scrivia” di Ennio Cirnigliaro e Sergio Pedemonte

“I castelli di Montalto e Arquata” di Davide Canazza

“Palazzo Marchionale Spinola al Cantone” di Giuseppina Schmid

“Il territorio di Montessoro fra antichità e medioevo” di Ennio Cirnigliaro

“Il Castellazzo e il Castello Spinola di Montessoro” di Lucia La Rosa e Valeria Mangini

“Il Castello di Montecanne” di Roberto Torretta

“Il Castello di Borgo Fornari: indagini archeologiche preliminari” di Alessandra Frondoni

“Il Castello di Busalla” di Sveva Peritore

“Il Castello della famiglia Fieschi a Savignone” di Matteo Scuro

“L'assedio del Castello di Montoggio al centro della grande politica europea

(gennaio-giugno 1547)” di Mario Traxino

“Il Castello di Senarega: un castello pacifico” di Matteo Muzio

Edito nel 2007

Numero 5 n.s.: *Suggerzioni, storie e Castellani della Pietra*

“Introduzione” di Silvana Balbi

“La rupe, la luna e il falò” di Giovanni Meriana

“Le mani sulla roccia, la mente nella Storia” di Euro Montagna e Alessio Schiavi

“Quando le tasse si pagavano al Castellano” di Alessio Schiavi e Maria Ratto

“Quel *mugio* di grano in una stanza: fortezza e granaio” di Sergio Rossi, Alessio Schiavi e Maria Ratto

“Una storia del recupero: la rinascita” di Sergio Pedemonte

“Due torri di conglomerato a difesa del castello” di Bianca Spoglianti

“Il Castello della Pietra: prospettive turistiche di vallata” dell’Ente Parco Antola

“Castelli e torri d’Oltregiogo” di Sergio Pedemonte e Alessio Schiavi

“Bibliografia del Castello della Pietra” di Alessio Schiavi e Sergio Pedemonte

Edito nel 2008

Numero 6 n.s.: *Architettura storica a Ronco Scrivia e Borgo Fornari*

“Presentazione”

“Introduzione storica” di Francesca Musante

“Il castello di Borgo Fornari” di Simona Caleca

“Palazzo Spinola di Ronco Scrivia” di Silvia Melogno

“Il complesso architettonico delle Torrette di Ronco Scrivia” di Chiara Casale

Bibliografia e Fonti Archivistiche comuni a tutti gli articoli

Note ai testi

Fonti consultate e bibliografia generale

Edito nel 2009

Numero 7 n.s.: *La Valpolcevera: Antichità e Grande Guerra*

“Presentazione”

“Antica Valpolcevera” di Matteo Rossi

“La Grande Guerra a Mignanego” di Ennio Cernigliaro

Note ai testi

Fonti consultate e bibliografia generale

Edito nel 2010

Presentazione

Il ghiaccio. Basta aprire il freezer ed eccolo. Anche a Luglio, quando l'asfalto delle strade rilascia un calore che ti stordisce e desideri solo una cosa: il fresco. Al mare, sui monti o se non puoi fuggire dalla città, grazie a un condizionatore o a una bibita.

Nel ghiaccio, ci conservi la carne, il pesce, i gelati, con i cubetti ci rinfreschi le bibite, con una borsa piena ci calmi il dolore di una botta dopo la corsa in bicicletta e un ruzzolone di tuo figlio, oppure ci fai una granita con la menta o l'amarena... Apri uno sportello ed eccolo!

Ma vi fu un tempo in cui non fu così. Il ghiaccio proveniva dei monti come tante altre cose indispensabili. Sulle montagne dei Giovi, di Praglia, della Bocchetta ma anche sull'Antola imprese specializzate per secoli hanno accumulato neve e ghiaccio in apposite strutture per conservarlo e rifornire tutto l'anno i magazzini della città.

È una vicenda pressoché sconosciuta, di cui in molti casi se ne è perduta anche la memoria storica, ma non le tracce nei documenti e soprattutto sul territorio, dove ancora oggi si trovano le neviere, antichi freezer indispensabili fino all'inizio del '900.

Ecco che allora anche il venditore di ghiaccio di Soziglia nel Settecento sapeva che il suo prodotto arrivava dall'Antola, che una carovana di muli aveva percorso la Valbrenna nella notte fino al valico della Crocetta d'Orero, per scendere via via quasi in riva al mare.

Oggi invece la Valbrenna, per noi che abitiamo a Genova, Campomorone o Busalla, ci sembra alla fine del mondo: passato Avosso entriamo in una terra che ci sorprende e immancabilmente ci chiediamo come facevano a viverci nel Settecento o negli anni Cinquanta. Ma il mondo da un centinaio di anni è cambiato e si è ristretto in piccole strisce di terra presso le ferrovie e le autostrade: prima il numero degli abitanti era omogeneo ai 300 metri del fondovalle ed ai 600 o addirittura 800 delle alture.

La Valbrenna non era isolata: erano tutti nelle medesime condizioni anzi, forse da Tonno si raggiungeva il centro di Genova a piedi più agevolmente che da Isola del Cantone.

Il problema è nato con il *Medioevo tecnologico* del secondo dopoguerra quando a Casella avevano luce elettrica e telefono, stipendio fisso dell'Italsider, Ansaldo o U.I.T.E. (antica A.M.T.) mentre a Senarega la vita era appesa alla benevolenza del tempo e alla solita fatica lungo sassose fasce. La differenza era schiacciante: se nell'Ottocento l'emigrazione nelle Americhe sottraeva braccia in ogni grande centro delle Valli Scrivia, Vobbia, Borbera e Lemme, ma anche in Valpolcevera, con gli anni '50 e '60 del Novecento si spopolarono i piccoli paesi, appunto quelli che erano ripiombati nel *Medioevo moderno*.

La perdita fu netta, pesante, irrecuperabile: con gli uomini e le donne scomparivano tradizioni, leggende, mestieri, arti. Oggi cerchiamo di recuperare una parte di quelle esperienze con i musei della vita contadina, con le Tesi di Laurea, con il ritorno alla seconda casa dei figli e nipoti, con ristrutturazioni attente alle antiche tipologie costruttive.

Riusciremo a rivivere, in meglio ovviamente, le atmosfere che permeavano queste nostre stupende valli?

Un piccolo contributo è costituito da questi due interessanti e documentati lavori che in modo avvincente ci raccontano *la storia* del ghiaccio a Genova e una vicenda di emigrazione dal paese di Tonno in Valbrenna al Sudamerica. Essi chiudono la nuova serie della Collana *Quaderni* della Comunità Montana Valli Genovesi – Scrivia e Polcevera, edita prima da *La Lontra* e poi da *DeFerrari*.

“La chiudono” perché chiude l'Ente che l'ha promossa prima dal 1994 e poi con una nuova veste dal 2005. Chiudono le Comunità Montane liguri, per volere del Governo e della Regione, vedremo se ciò è un bene. Certo verrà a mancare un centro di confronto e promozione dei nostri territori, si dovrà ancora una volta scendere a Genova.

Dai monti al mare, come gli emigranti e come il ghiaccio... cent'anni dopo!

Dai Monti di Antola, di Giovi e di Paravanico alla città. Produzione e commercio di neve e ghiaccio a Genova

di **Anna Maria Stagno**

Genovese, archeologa rurale, studia i sistemi storici di gestione delle risorse e si occupa di valorizzazione del patrimonio storico-ambientale dell'Appennino Genovese. Dopo un percorso di studi tra Genova e Pisa e numerosi scavi medievali e postmedievali in Italia e in Tunisia, dal 2005 collabora con il Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (DISMEC-DipTeris) dell'Università di Genova.

Introduzione

«Lasciato alle spalle questo monte, quasi sulla costa, un po' a sinistra, si osservano ancora le fosse ove si raccoglieva la neve d'inverno come in ghiacciaie e si trasportava poi d'estate fino a Genova a dorso di mulo».

Così nel 1900 il notaio Giuseppe Crosiglia ricordando le fosse da neve o *neviere* del Monte Antola¹, suggeriva l'essenziale del loro utilizzo e del circuito commerciale nel quale erano inserite. Tra la fine del Seicento e la metà dell'Ottocento queste neviere erano le più lontane tra quelle normalmente utilizzate per rifornire di neve la città di Genova. Fino all'inizio del Novecento, infatti, la preparazione di sorbetti e di bevande fresche (soprattutto per le tavole dei nobili), la cura di determinate malattie e la conservazione di certi alimenti come il pesce erano legati all'utilizzo del ghiaccio naturale². Esso poteva essere ottenuto in due maniere: attraverso la raccolta della neve in apposite strutture coibentate, dove veniva pressata perché si trasformasse in ghiaccio (le neviere) o attraverso il controllo del congelamento delle acque superficiali di appositi laghi e il successivo stoccaggio in specifiche strutture (le ghiacciaie)³.

Lo studio storico della produzione e del commercio della neve e del ghiaccio può essere con-



Fig. 1 - La cima dell'Antola innevata in una cartolina degli anni '50 (Archivio M. Ratto)



Fig. 2 - Cerviasca e l'alta valle Brevenna con i monti di Antola innevati (foto A. Schiavi)

dotto attraverso diverse fonti. Per i periodi più recenti è possibile fare ricorso a fonti orali (come persone che hanno ancora lavorato nella produzione e distribuzione della neve e del ghiaccio), etnografiche e iconografiche. Per tutti i periodi, soprattutto quelli più antichi, sono fondamentali le fonti archeologiche e quelle archivistiche. Le fonti archeologiche sono costituite in particolare dai siti produttivi (le neviere e le ghiacciaie) e dai siti di raccolta del prodotto (i magazzini presenti nei luoghi di vendita). Le fonti archivistiche riguardano soprattutto i regolamenti e gli atti relativi al commercio della neve e del ghiaccio.

Data l'importanza di questo prodotto, a partire dal Seicento, in molte città la vendita di neve e ghiaccio era sottoposta a privativa, ovvero data in appalto dietro pagamento di un *canone* annuale⁴. Per Genova la documentazione archivistica riguarda la *Gabella della Neve* che regolamentava tale appalto e fu amministrata tra il 1667 e il 1854; in questi documenti si trovano le Grida che stabilivano il regolamento della Gabella, le relazioni dei *Deputati all'Impresa della Neve* per il *Collegio Camerale* e soprattutto gli atti relativi alle controversie che nascevano tra il Collegio e gli appaltatori della Gabella (detti *Impresari*), relativamente al prezzo a cui vendere la neve e ai disservizi che si verificavano.

Questa ricerca è partita dal ritrovamento di due neviere nei pressi del Monte Antola, oggi visitabili percorrendo l'itinerario escursionistico *Anello del Rifugio* del SIC Parco Antola⁵, ed è proseguita con lo studio dei documenti relativi alla Gabella della Neve, conservati presso due archivi genovesi (Archivio di Stato di Genova e Archivio Storico del Comune).

Le neviere del Monte Antola, utilizzate nella prima metà dell'Ottocento, si trovano in una delle aree più importanti per la produzione di neve nel Genovesato. Dai documenti risulta infatti che i Monti di Antola con i Monti dei Giovi e, più in generale, l'area delle Valli Scrivia e Pol-

cevera erano i principali luoghi di approvvigionamento della neve per Genova (Fig. 3). In queste zone, inoltre, la produzione di neve e di ghiaccio è attestata con continuità dal 1680 fino all'inizio del Novecento cosa che rende anche possibile ricostruire i cambiamenti apportati agli impianti produttivi. Nel Genovesato fino alla fine del Settecento la “produzione” del ghiaccio avveniva esclusivamente attraverso l’uso di neve pressata e raccolta nelle neviere. Solo nella seconda metà dell’Ottocento le neviere saranno definitivamente sostituite delle ghiacciaie, che consentivano di controllare meglio la produzione indipendentemente dalle precipitazioni nevose. A partire dai primi decenni del Novecento anche le ghiacciaie saranno abbandonate a seguito della diffusione del ghiaccio artificiale.

In questo contributo cercherò di illustrare il funzionamento e le trasformazioni avvenute tra il XVII e il XX secolo nella produzione di neve e ghiaccio per il Genovesato (§ 1), le modalità del suo trasporto (§ 2) e i problemi connessi con la sua vendita (§ 3) e finalmente le modificazioni della Gabella della Neve, che regolava il circuito commerciale entro cui si inserivano le neviere e le ghiacciaie fino alla metà dell’Ottocento (§ 4).

1. Il funzionamento e i luoghi delle neviere e delle ghiacciaie

La produzione di neve, e poi di ghiaccio, per Genova e le aree limitrofe, era legata all’esistenza di un grandissimo numero di impianti, molti dei quali sono ancora oggi conservati (Fig. 3, Tab.1.).

1.1. Le neviere

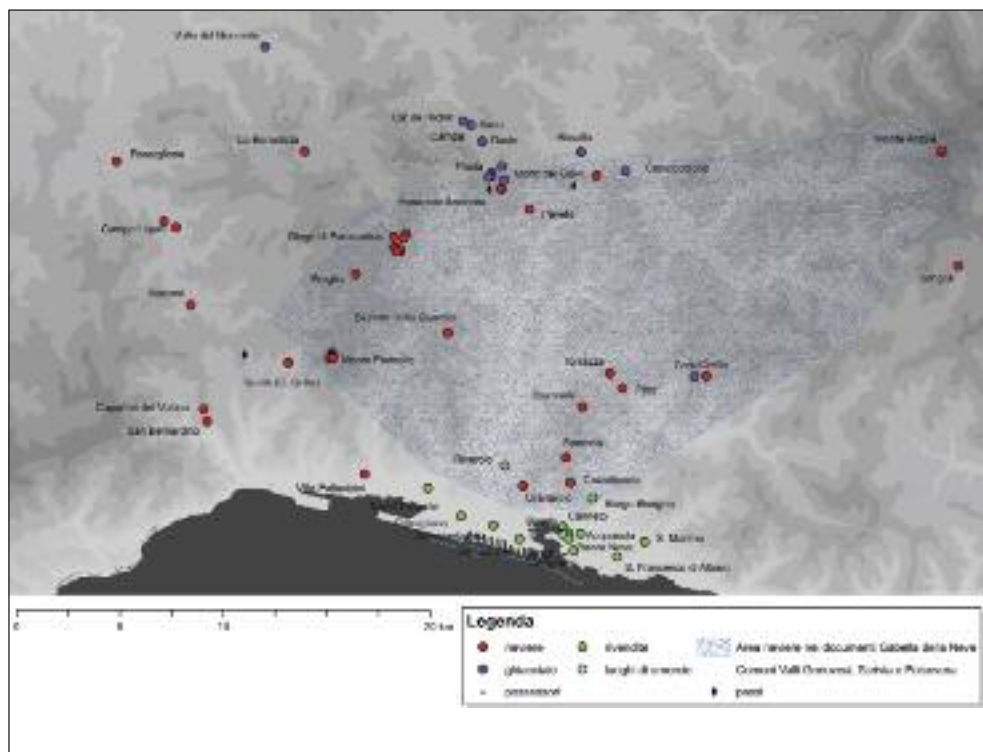


Fig. 1 - Localizzazione delle neviere (in rosso) e delle ghiacciaie (in blu) note nel Comune di Genova e nelle Valli Scrivia, Polcevera e Lemme. In verde sono localizzate le rivendite presenti a Genova, note dai documenti della Gabella della Neve, il retino azzurro indica l’area in cui si trovano le neviere e le ghiacciaie documentate da tali fonti.

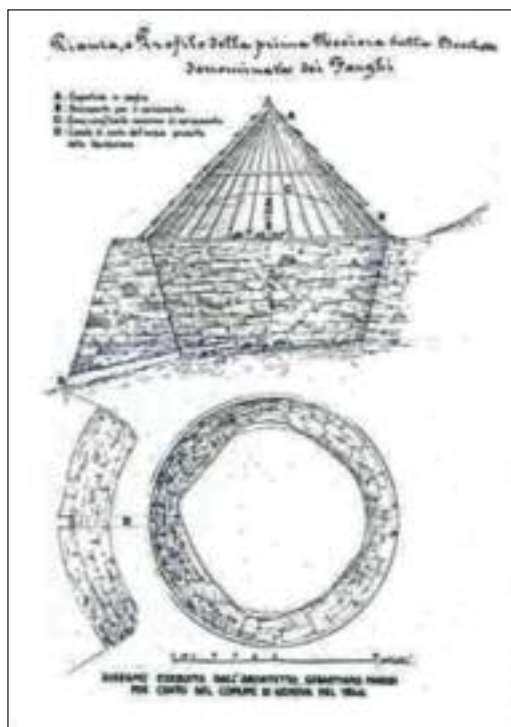


Fig. 4 - Pianta e sezione della Neviera della Bocchetta, 1846⁷

quelle ancora parzialmente conservate (Fig. 5).

Le nevriere per lo più avevano misure standard: la profondità era sempre di circa 2,50-3 m, le più piccole avevano il diametro superiore di circa 8 m e quello inferiore di 4 m; mentre le nevriere più grandi avevano il diametro superiore a 12 m e quello inferiore di circa 6 m. Una neviera piccola poteva contenere circa 450 q. di neve ghiacciata (corrispondenti ad altrettanti m³ di neve raccolta); una neviera grande poteva contenere circa 1450 q. di neve ghiacciata). Stando ai documenti, vi erano poi strutture molto grandi che arrivavano a contenere fino a 2500-3000 q. di neve ghiacciata.



Fig. 5 - Sullo sfondo il tetto della neviera della Bocchetta di Pian di Reste nel 1905 (da PUCCI 2010, immagine tratta dall'Archivio Parrocchiale di Pietra Lavezzara) e la stessa neviera come si conserva oggi (da PUCCI 2010)

Le nevriere potevano avere forme diverse, in generale erano fosse troncoconiche scavate nel terreno, le cui pareti venivano rivestite con muri a secco. D'inverno, queste fosse venivano riempite di neve e - dopo che questa era stata pressata e coperta con foglie o paglia - venivano chiuse con un tetto di paglia e legno, creando così un'intercapedine isolante (per un esempio vedi Fig. 4). Sul fondo della neviera era spesso realizzato un piccolo canale di scolo che permetteva il deflusso dell'acqua di fusione. Sul lato nord del tetto veniva realizzato uno sportello che consentiva il caricamento e il prelievo della neve. La copertura doveva essere ancorata saldamente a terra, per evitare che il vento la facesse saltare esponendo la neve alle intemperie. Ogni anno il tetto veniva rifatto, la neviera veniva pulita e, se necessario, venivano consolidate le murature delle fosse. Di molte di queste strutture ancora oggi si conserva la parte scavata nel terreno e rivestita da muri a secco.

I documenti della Gabella della Neve ci informano sulla capienza di alcune nevriere⁶, mentre le loro dimensioni sono rilevabili da



Fig. 6 - Inverno nelle Valli Polcevera e Scrivia, dal Santuario di N.S. della Guardia (Foto A. Schiavi)

Quando nevicava, la neve era immediatamente raccolta e poi pressata nelle neviere utilizzando appositi battitoi, a questa operazione potevano partecipare anche un centinaio di uomini. Da un documento del 1769 risulta che per riempire la neviere della Torrazza furono utilizzati 95 uomini⁸. Il riempimento delle neviere poteva durare diversi giorni, ad esempio, per una raccolta effettuata nel 1794 nei Monti di Antola furono impiegate anche 40-50 persone per ben 34 giorni⁹. Una volta che le neviere erano riempite e coperte, potevano succedere numerosi “incidenti”, soprattutto poteva capitare che una grandinata particolarmente violenta o una tempesta di vento rovinasse i tetti e quindi che i bacini si riempissero di acqua¹⁰.

La neve prelevata dalle neviere per essere venduta a Genova, era *cavata* in balle “standard” da *due cantara* l’una (95,12 kg) da appositi «tagliatori» che lavoravano presso le neviere stipendiati dagli impresari della Gabella. Su questo ci informano, nel 1794, le testimonianze di Stefano Piazza (di anni 73) e di Franco Montale fu Giuseppe di Polcevera (di anni 58) che lavoravano in qualità di «formator[i] delle Balle di Neve nelle Neviere di detta Impresa e anche a condurre le dette Balle di Neve in sulle spalle e con le bestie nelle presente Città a detta impresa della Neve»¹¹. Le balle venivano poi trasportate (di notte) a dorso di mulo fino a Genova, e il trasporto poteva richiedere l’utilizzo anche di 60 muli al giorno¹².

Circa il 30% di tutta la neve raccolta e trasportata a Genova andava persa a causa del naturale scioglimento, soprattutto all’interno del magazzino.

I luoghi delle neviere cambiarono nel corso dei secoli (vedi Fig. 7 e Tab. 1).

Almeno dalla fine del Seicento e fino all’inizio dell’Ottocento la neve veniva raccolta anche all’interno delle mura di Genova, nelle neviere di Granarolo (Bellavalle) e del Castellaccio e in seguito anche dello Sperone.

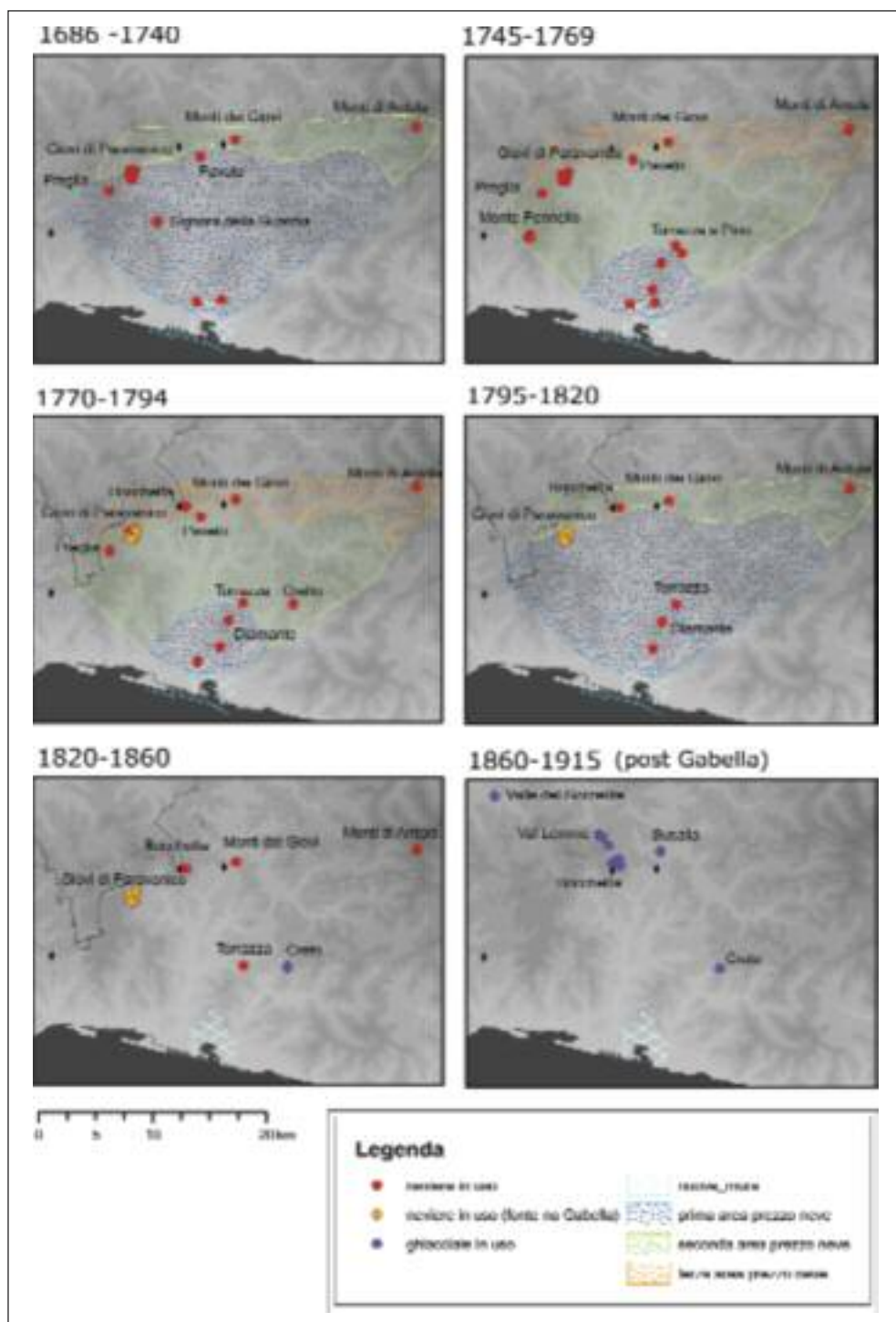


Fig. 7 - Localizzazione delle neviere e delle ghiacciaie e loro cronologia tra il 1680 e il 1915. I retini indicano le diverse aree che definivano il prezzo di vendita della neve durante il periodo in cui fu attivata la Gabella.

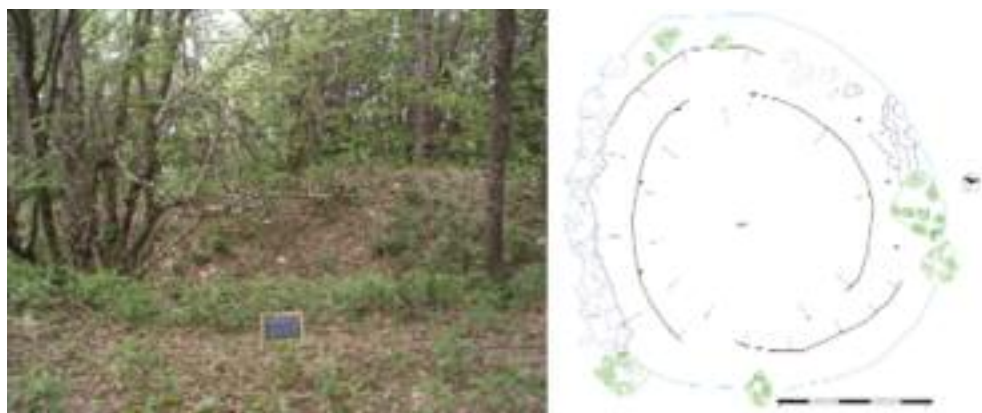


Fig. 8 - Scaniga, UT 13 Fossa da neve di forma circolare (Ø sup. 12, Ø inf. 6, prof. 2, 8 m).
A sinistra la fossa da neve vista da est. *A destra*, rilievo eseguito in scala 1:50 (da STAGNO 2009)

Nel Seicento al di fuori delle mura, sono ricordate le neviere del Monte Antola, dei Giovi, della Signora della Guardia, del Giogo di Paravanico e quelle del *Monte Preglia* o *Praglia*.

Nel 1772, sul Monte Antola era attiva una neviera di proprietà del principe Doria, con la quale nel 1794 erano state prodotte 6661 cantara (3100 q) di neve¹³. Nel corso dell'Ottocento vennero poi costruite le due neviere più piccole oggi visitabili lungo l'*Anello del Rifugio* del SIC Parco Antola (Fig. 8-10).

Queste fosse da neve sono state documentate archeologicamente e si trovano lungo il versante ovest del Monte Antola (a circa m 1481 slm), circa 30 m a ovest di una piana detta *Dei Francesi* (toponimo *Scaniga*) e del tracciato di una mulattiera, rappresentata nella cartografia storica almeno dal 1808 e sede dell'attuale sentiero che conduce da Torriglia al Monte Antola.

Entrambe le fosse hanno forma troncoconica e sono discretamente conservate, il fondo risulta parzialmente riempito di terra e macerie, e il margine superiore delle pareti in alcuni tratti è ancora rivestito da un muro a secco. Solo lungo le pareti di una delle due (denominata UT 14) sono riconoscibili le tracce del rivestimento interno in muratura. Sul fondo dell'altra (denominata UT 13) è stato rinvenuto un frammento ceramico (terraglia gialla di produzione savonese) che permette di datarne l'abbandono alla seconda metà del XIX secolo. È probabile che a queste fosse si riferiscano alcuni documenti archivistici: il 16 aprile 1835 gli appaltatori della gabella della neve si lamentano dei *campagnuoli* che cercano di danneggiare la neve raccolta nei «Ser-

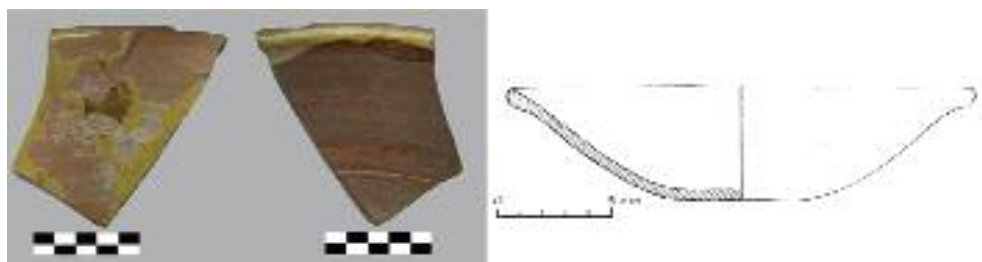


Fig. 9 - Scaniga, UT 13.

A sinistra, frammento di orlo di piatto di grandi dimensioni rinvenuto sul fondo della fossa. Si tratta di un frammento di terraglia gialla di produzione savonese, con decorazione a spugnetta di produzione savonese databile alla seconda metà del XIX secolo¹⁴. *A destra*, profilo profilo e forma di piatto riferibile al frammento rinvenuto in UT 13



Fig. 10 - Scaniga, UT 14 Fossa da neve di forma ovale (Ø NS sup. 11,30, Ø EO sup. 9,10; Ø NS inf. 9,65, Ø EO inf. 5,85 m, prof. rilevabile 90 cm). *A sinistra*, la fossa da neve vista da est. *A destra*, rilievo eseguito in scala 1:50 di UT 14 (da STAGNO 2009)

batoi a bella posta costrutti... nei Monti così detti di Antola»¹⁵.

Tra le fosse da neve già documentate nel Seicento, sono ancora oggi visibili quelle di Preglia (Piani di Praglia, m 870 slm) che erano della parrocchia di Santo Stefano di Larvego e in seguito del Marchese Leonardo De Ferrari¹⁶ e quelle del Giogo di Paravanico che nel Settecento erano di proprietà della parrocchia di San Martino di Paravanico¹⁷. Queste ultime sono conservate in numero di sette e sono “visitabili” lungo il percorso del “Sentiero Escursionistico Laghi del Gorzente” presso Bric Roncasci, Prato Leone e Prato del Gatto (Figg. 11-12, m 770 slm).

Il Marchese Leonardo de Ferrari era proprietario anche delle neviere di Monte Pennello (per le quali vedi PUCCI 2010), che furono costruite intorno alla metà del Settecento. Nello stesso periodo furono costruite anche le neviere di Torrazza e di Pino di proprietà del Marchese Marcello Durazzo.

In seguito vennero costruite le neviere del Diamante localizzate presso il forte Diamante e



Fig. 11 - Una neviera ai Piani di Praglia
(foto A.Schiavi)



Fig. 10 - Neviera presso Bric Roncasci - Pietra del Grano dopo il recupero (da CALORIO 2009)



Fig. 13 - Una delle neviere del Monte Pennello (foto F. Capecchi)

presso i Due Fratelli (Fig. 14-15), le due neviere di Costa del Gazzo presso il Passo della Bocchetta e la neviera di Cretto, che un documento segnalava come già distrutta nel 1818. Le neviere della Bocchetta e quella di Cretto nella seconda metà dell'Ottocento saranno sostituite da ghiacciaie.

Inoltre molte neviere ancora oggi conservate non erano legate al commercio della neve per la



Fig. 14 - Una delle neviere del Diamante (da PUCCI 2010).



Fig. 15 – Il Forte Diamante con alle spalle i Monti dell’Antola innevati (foto A. Schiavi)

Area	Nomi neviere	Cronologia delle citazioni	Comune (toponimo attuale se diverso)	Num.	conservate
Monte Antola <i>Piana dei Francesi</i>		1686-1850	Propata (<i>Scanigà</i>)	3	le due ottocentesche
Giovi	il Galeone, Poggio, All'ovo	1686-1794	Busalla	2	sì
Paveto	(nella Chiesa)	1725-1794	Mignanego		non rilevata
Passo della Bocchetta	Costa del Gazzo (una grande e una piccola)	1772 -1818	Campomorone	2	sì?
Giovi di Paravanico	Neviera degli Sposarelli	1686 -1766	Ceranesi Campomorone (Bric dei Roncasci)	4	sì
Praglia; <i>M.te Preglia</i>		1699-1794	Ceranesi	3	sì
Nostra Signora della Guardia		1686-1740	Genova		non rilevate
Monte Pennello, luogo detto <i>Alla Scaglia</i>		1764-1765	Genova (Monte Pennello)	4	sì
Cretto		1818	Genova		non rilevata
Torrazza	Neviera dei Piani	1745-1766	Sant'Olcese	1	non rilevata
Pino		1745-1766	Sant'Olcese	1	non rilevata
Forte Diamante		1765-1818	Sant'Olcese		sì
Forte Castellaccio (Peralto)		1699-1766	Genova		non rilevata
Forte Sperone (Peralto)		1766- 1818	Genova	1	non rilevata
Granarolo	Bellavalle	1699 -1794	Genova		non rilevata
Casanova		1699			non localizz.
Costapiana		1699			non localizz.

Tab. 1 - Sintesi delle neviere utilizzate per l’approvvigionamento della neve a Genova registrate dai documenti della Gabella della Neve. Sono indicate la cronologia di utilizzo, il numero e, se rilevato, lo stato di conservazione

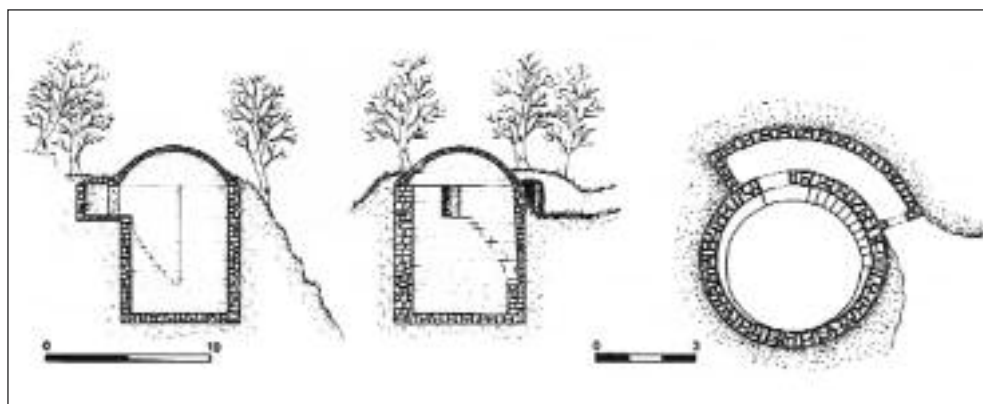


Fig. 16 - Sezioni e pianta della nevieria ottocentesca di Giutte a Mele (da Ottonello 2000)

città, ma rifornivano altri luoghi come le neviere di Masone, Rossiglione, Campo Ligure, Torriglia¹⁸. A partire dalla metà dell'Ottocento sono attestati impianti a uso esclusivo di privati, come la nevieria di Giutte a Mele (Fig. 14) e quella di villa Pallavicini. Alcuni di questi sono stati recentemente studiate e oggetto di azioni di recupero e valorizzazione¹⁹.

1.2. Le ghiacciaie

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'approvvigionamento della neve era garantito dall'utilizzo di numerose ghiacciaie (Fig. 3, Tab. 4), localizzate in particolar modo nell'area della Val Lemme. Oltre a queste venivano utilizzate una ghiacciaia della Valle del Gorzente e in seguito quella di Busalla, che rimase attiva almeno fino al 1915, e le ghiacciaie già ricordate della Bocchetta e di Creto²⁰.

Nelle ghiacciaie non veniva depositata neve pressata, ma ghiaccio prodotto per congelamento di appositi "laghi". In una cartolina relativa alla ghiacciaia di Busalla si può vedere l'operazione di raccolta del ghiaccio dalla superficie delle vasche ghiacciate (Fig. 17).

All'inizio degli anni Trenta del '900, i gelatai di Vobbia (i *Bastien* e i *Merli*, famiglie Beroldo), per evitare di rifornirsi a Busalla, costruirono due ghiacciaie presso il Torrente Vobbia, in località *Cà d'Inferno* (fraz. Fabio). I gelatai di Vobbia tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta andavano a vendere gelati a tutte le feste che da maggio a settembre si svolgevano nella zona (anche sull'Antola). Dopo quel periodo le due ghiacciaie vennero abbandonate.

Le vasche in cui veniva immessa l'acqua erano state realizzate delimitando con bassi muretti alcune ampie fasce, opportunamente impermeabilizzate grazie al calpestio dei muli. Per produrre il ghiaccio, d'inverno l'acqua di diverse sorgenti veniva canalizzata in queste "vasche". Una volta che il ghiaccio si era formato, veniva tagliato e poi trasportato con le carriole fino alle ghiacciaie. Lì attraverso una porticina veniva buttato all'interno. In alcuni casi, nella ghiacciaia veniva immessa anche neve che poi veniva pressata perché si "trasformasse" in ghiaccio²¹.

Pietro Barozzi, descrivendo le ghiacciaie della Val Lemme, ha già fornito una descrizione articolata sia degli impianti sia del loro funzionamento che è utile riportare:

«Gli impianti erano costituiti da depositi (le ghiacciaie vere e proprie) e da vasche di refrigerazione: le ghiacciaie erano fabbricati a pianta rettangolare o sub-ellittica di circa 50-60 mq. con un'altezza valutabile attorno agli 8 metri. Esse venivano costruite per circa due terzi della loro altezza mediante scavo rivestito in muratura, il che assicurava una notevole stabilità termica anche durante la stagione estiva. La parte che superava il livello del suolo aveva essenzialmente



Fig. 17 - Immagine della raccolta del ghiaccio nella ghiacciaia di Busalla, anno 1914 (collezione L. Semino)

il compito di reggere un grande tetto di paglia e recava l'apertura per l'introduzione dei blocchi di ghiaccio che veniva prodotto in apposite vasche di dimensioni variabili, valutabili in media attorno a m. 100-120 per 25.

Le vasche erano ricavate per spianamento in prossimità del greto del torrente, ove più facile era reperire aree pianeggianti, ed erano bordate da un arginello (*zin-a*) di circa mezzo metro; esse si trovavano nelle immediate vicinanze della ghiacciaia, ma sempre a quota leggermente superiore a quella dell'apertura della ghiacciaia stessa in modo che risultasse agevole far scivolare il ghiaccio lungo una guida di assi.

All'inizio del periodo del gelo le vasche venivano riempite deviandovi acqua di sorgente (più pura di quella del torrente) per raggiungere un livello di circa 30-40 cm. Il congelamento dell'acqua progrediva lentamente fino a uno spessore medio di circa 15 cm., che nelle annate più favorevoli poteva salire anche a 20-25 cm, se il repentino arrivo di una sciroccata (*main*) costringeva a recuperare frettolosamente il ghiaccio comunque formatosi, l'operazione poi riprendeva con successivi allagamenti.

Al momento dell'estrazione del ghiaccio delle vasche era necessaria la presenza di un notevole numero di braccianti (anche 25 per impianto) che provvedevano a spaccare il lastrone a colpi di scure (*segiù*) in liste di circa 1,5 m per 2. I singoli blocchi, agganciati per mezzo di raffi (*rampali*), venivano spinti su di un piano inclinato (*scaladrùn*) a forza di braccia per superare l'arginello e poi venivano fatti scivolare all'interno della ghiacciaia lungo la guida. A lavoro ultimato il deposito così ottenuto veniva coperto da uno spesso strato di foglie secche in modo che fra esso e il tetto di paglia si formasse una camera d'aria termocoibente. Il ghiaccio immagazzinato veniva poi tagliato in blocchi di circa 1 metro per 30 cm, a colpi di bipenne (*maipésu*) e veniva inviato al consumo avvolto in tela di sacco, unitamente alle schegge (assai meno pregiate) raccolte in ceste.

Mentre le ghiacciaie non richiedevano che le pulizie e la manutenzione ordinaria di cui necessita ogni fabbricato, le vasche avevano bisogno annualmente di una preparazione specifica che veniva eseguita nell'autunno per garantire l'impermeabilità del fondo insidiata dalla presenza delle talpe (topi) che, scavando le loro gallerie, creavano indesiderati canali di drenaggio. All'uopo venivano portati nelle vasche carri agricoli colmi di ghiaia i quali, trainati da buoi, percorrevano a lungo il fondo delle vasche fino a renderlo compatto; dopo un opportuno livellamento del fondo così compresso, si procedeva a rinforzare l'arginello battendolo a mano con apposite pale di legno a larga faccia».

2. Il trasporto della neve nella Città

Fino alla metà dell'Ottocento il trasporto della neve dai luoghi di approvvigionamento alla Città avveniva durante la notte esclusivamente a dorso di mulo. Per entrare in città i mulattieri dovevano pagare il pedaggio a una delle diverse porte. Ad esempio venendo dalle neviere di Praglia si poteva passare da Porta delle Chiappe (Fig. 18), o dalle Porte di San Vincenzo e poi dalle Porte dell'Acquasola, dove però il pedaggio era più caro²².

Area	nome/nomi	num.	anni utilizzo	proprietari	Toponimo attuale
Passo della Bocchetta	Pian di Reste	2	1859-1890	i Fratelli Rebora di Pietralavezzara chiedono al Comune di Mignanego permesso per costruire una ghiacciaia (1859); Cipriano Sobrero abitante a Paveto costruisce una ghiacciaia (1890) (BAROZZI 1982)	Pian di Reste
Busalla		1	(1914)		non conservata
Canal Bolzone		1	1860-1950	nell'ultima fase ghiaccio per le gelaterie di Busalla (PUCCI 2010) nel 1892 Della Casa, Testino, Acquarone (BAROZZI 1982)	Canal Bolzone
Val Lemme	Posta, Ca' De Richin, Campa, Sadu, Raste (1890)	7	1860-1910		Monte Poggio, Monte Calvo
Valle del Gorzente		1	1860-1915		Valle del Gorzente
Vobbia		2	1930-1960	gelatai di Vobbia (Bastien e i Merli, fam. Beroldo)	Cà d'Inferno, Loc. Fabio

Tab. 2 - Ghiacciaie utilizzate per l'approvvigionamento di ghiaccio a Genova e nelle Valli Scrivia e Polcevera dopo la fine della Gabella della neve



Fig. 18 - La Porta delle Chiappe, al Righi (foto A. Schiavi)

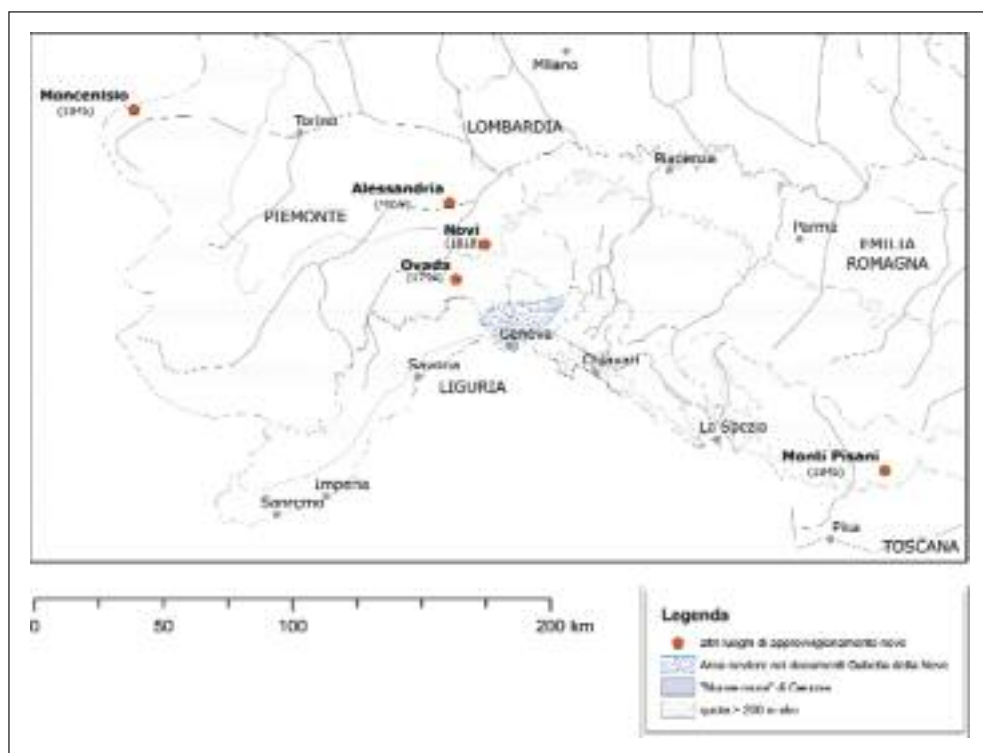


Fig. 19 - Luoghi di approvvigionamento della neve al di fuori del Genovesato. Tra parentesi sono indicati gli anni a cui si riferisce la citazione dei diversi luoghi

Dai documenti risulta che, a partire dalla seconda metà del Settecento, se non era stato possibile riempire le neviere della città o quelle dei Monti di Antola, il ghiaccio veniva acquistato anche molto lontano, con conseguente aumento del prezzo di vendita (Fig. 19). Ad esempio, nel 1779 non cadde neve né in città né nei «Monti assai diversi di Antola» e l'impresario «dovette provvedere la città con Ghiacci tirati da Ovada e fu ricompensato con il rilascio della pensione di un anno e di più la facoltà di vendere il ghiaccio a 28 denari per libbra»²³. In un ricorso del 1819 si legge che il ghiaccio venne fatto arrivare da Novi e nel 1846 l'appaltatore dovette assicurare il rifornimento, pena il pagamento di una multa, acquistandolo addirittura dal Moncenisio e dai Monti Pisani²⁴. In quegli anni, infatti, il ghiaccio poteva arrivare a Genova anche dalla *ferrata o dalla Lanterna* (ossia trasportato via mare)²⁵.

Per garantire un rapido trasporto di questo particolare tipo di materiale, il Ministero dei lavori pubblici aveva autorizzato a che «la provvista del ghiaccio da farsi a questa Città dal Piemonte potesse viaggiare a gran velocità al prezzo della piccola» e si era impegnato a fare in modo che fosse «assicurato alle stazioni il giornaliero ricevimento del ghiaccio, ed il ritorno dei recipienti vuoti»²⁶. Il ghiaccio allora veniva depositato presso l'«ammazzatoio» comunale²⁷. In questo periodo era attivo anche il magazzino di Vico della Neve (citato in un documento del 1846)²⁸. Di questo magazzino è attualmente conservata, al piano terra di un palazzo, una vasca quadrangolare (8x8 m, profonda circa 4 metri) che serviva da deposito²⁹.

A partire dalla metà del 1800, a Genova arrivava quasi esclusivamente ghiaccio naturale prodotto nelle ghiacciaie della Bocchetta e più tardi della Val Lemme. Il ghiaccio era più caro della neve (L. 5 al quintale contro L. 3.50), come ci informa un documento del 1854, ma era qualitativamente superiore³⁰.

La neve arrivava a Genova quotidianamente, veniva raccolta in un magazzino e da lì veniva smistata verso i diversi “negozi” denominati le *staffole*. In un ricorso del 1747, l’Impresario Lorenzo Balbi, tentando di ottenere il permesso di alzare il prezzo di vendita della neve, lamentava il fatto che in passato in città erano aperte giornalmente sei staffole, mentre in quell’anno erano aperte solo le *staffole* di Soziglia e Fossatello e un’altra estiva in Piazza Nova. Inoltre nei sobborghi erano aperte solo quelle di Sestri P., Cornigliano e San Lazaro e le altre sei (S. Martino, S. Francesco di Albaro, Borgo Bisagno, Acquasola, Rivarolo e Sampierdarena) erano ormai chiuse³¹. Più di un secolo dopo (nel 1859), i documenti ricordano una rivendita in piazza Lavagna che però risultava sempre chiusa.

3. I problemi della vendita: gli “scherzi” dei garzoni e dei sorbettieri...

Le *staffole* erano gestite da *rivenditrici* e *postiere* pagate dall’appaltatore della Gabella della Neve (l’Impresario). Anche le modalità di vendita erano regolamentate. I *censori* controllavano che la neve venduta fosse stata pesata correttamente con una tolleranza di «oncie dece per libra» (detta la «giunta»). Ogni persona non poteva acquistare una quantità maggiore di «Rubbi 6 di neve» (circa 47 kg), a meno che non l’avesse ordinata almeno 12 ore prima al magazzino; inoltre la neve acquistata non poteva essere ridata indietro il giorno dopo. Si era verificato infatti il caso in cui Giacomo Castellano, dopo essersi portato via a «forza neve, e ghiacci» dal Magazzino dell’Impresario aveva poi preteso il giorno dopo di restituire quella che gli era avanzata³².

Numerose dovevano essere state le controversie sul quantitativo di neve venduta. Nei documenti della seconda metà del Settecento, l’impresario aveva più volte sollevato il problema «che tallora li Cavalleri de Sig.ri Censori pesano la neve a’ Compratori anche in molta distanza dal luogo, dove e’ stata comprata, e dopo che li Garzoni, che vanno a’ prenderla si son giuocata, e tirata per scherzo la giunta, e che ciò non ostante prendono pretesto di far condannare i venditori sopra del che riflettendo li Ecc.mi Comm.ti apprendono che convenga il fissare, che quallora detta Neve venga pesata, passata la rispettiva strada, in cui si vende, non vi sia più luogo ad alcuna condanna, ancorché si trovasse mancare di peso più di quello che porta la costante, ed antica tolleranza»³³.

Per evitare problemi di questo genere, nel 1769 si stabilì che la neve comprata dai sorbettieri venisse pesata nel magazzino e non nelle rivendite, per evitare l’eccessivo calo ponderale che si verifica nel trasporto³⁴.

I sorbettieri creavano anche altri tipi di problemi, che alla fine del Settecento portarono a una vendita della neve “sotto scorta”. Da alcune Relazioni relative alle suppliche dell’Impresario Giuseppe Semino, emerge che nel 1794 i sorbettieri compravano la neve al mattino per tutto il giorno (e non mattino e sera come da regolamento), per cui l’impresario pur avendone sempre portata più del convenuto, alla sera si trovava il magazzino «affatto mancante da non poter supplire alle molte richieste di case particolari: un tal disordine pensò il d. impresario di riparare col far venire da monti di Antola una quantità di neve anche straordinaria, in modo che tiene lo stesso in continuo lavoro sessanta circa muli occupati in detto trasporto, per la somma premura in cui egli è, non ostante il quotidiano danno che soffre dalla vendita della neve, al prezzo di un soldo la libbra, di non dare il menomo motivo di querele e doglianze a chi che sia: con tutto ciò pur non riuscendo a lui in grazia delle larghe provviste che di continuo si fanno da Sorbettieri d’incontrare l’universale soddisfazione si è limitato a fare ai medesimi una vendita più ristretta, onde possa restarne nel magazzino per supplire ad altri molti ricorrenti»³⁵.

Questa misura si rivelò però inefficace in quanto i sorbettieri a quel punto mandavano «i servi di case patrizie» che fingevano di comprarla per i padroni. Per risolvere il problema fu imposto che i servi potessero presentarsi solo con un biglietto del padrone, ma i sorbettieri avevano trovato padroni che glieli scrivevano «per più rubbi di neve», inoltre nello stesso periodo successe



Fig. 20 - I Monti d'Antola e di Praglia visti dal Monte Poggio (foto A. Schiavi)

che «alcuni sorbettieri e loro giovani sono entrati violentemente nel magazzino col prendersi quella Neve che loro piacque, anche senza peso e pagamento». Allora all'impresario furono concessi «due Bargelli nel Magazzino per assistere nella vendita di quel genere»³⁶.

Quando nella seconda metà dell'Ottocento il ghiaccio arriverà a Genova anche attraverso la ferrovia, si verificheranno nuovi problemi, capitava infatti che i sorbettieri mandassero i loro garzoni a rubare la neve direttamente dai vagoni dei treni³⁷.

4. La Gabella della neve: regole di un commercio "labile"

La prima legge di cui si ha notizia relativa alla commercializzazione della neve risale al 6 dicembre 1625. La vera e propria "Gabella della Neve" ovvero lo «Gius privativo della vendita di detto genere nella Città, sotto Borghi Bisagno, Polcevera e Sestri di Ponente» venne introdotto con una legge temporanea del 7 dicembre 1667 che fu prorogata per dieci volte sino al 16 gennaio 1790. L'appalto della Gabella della neve fu nuovamente deliberato il 12 Dicembre 1793³⁸. La Gabella della Neve continuerà anche dopo l'entrata di Genova nello Stato Sabauda fino al 1854, anche se in quel periodo per alcune decisioni sarà necessario il nullaosta di Torino. Dopo quella data il Comune di Genova continuerà a regolamentare l'approvvigionamento del ghiaccio fino al 1870. Nel 1680 il Collegio Camerale decise con una delibera di affidare per cinque anni la Gabella della Neve «a chi farà l'offerta maggiore» che non poteva essere inferiore a 2000 soldi d'argento. Nella stessa delibera si stabilì che la neve in Città non poteva essere venduta a più di 8 denari la libbra³⁹.

Il 7 Giugno 1686 fu pubblicata una grida contenente il divieto per tutti di «vendere, introdurre, ricevere far ricevere nella Città, nei sobborghi come nei Capitanati di Bisagno, Polcevera, Sestri di Ponente» neve, se non attraverso l'impresario «sotto pena pecuniaria sino a L. 1000». Si stabilì inoltre che se l'Impresario avesse raccolto la neve «in queste vicinanze, cioè da Giovi e

da Antola esclusive in qua o pure ai Giovi di Paravaneco e Nostra Signora della Guardia o nelle Montagne di Antola» avrebbe dovuto venderla a 8 denari la libbra, oltre all'affitto annuale, garantire 12000 balle di neve (circa 11.415 quintali)⁴⁰. Se invece non avesse nevicato in «queste vicinanze», e fosse stato necessario far condurre la neve «da Giovi, o' da Antola» allora avrebbe potuto venderla a un soldo la libbra e garantire “solo” 3000 balle di neve all'anno, previa autorizzazione del Collegio Camerale⁴¹.

Numerosi erano i fattori che concorrevano ai costi sostenuti dall'impresario per assicurare l'approvvigionamento della neve a Genova come si vede da un conto del 1766 riportato alla Tabella 3.

Tra i costi quello del trasporto era il più variabile, in quanto dipendeva dall'area di raccolta della neve e quindi era quello che poteva incidere di più sul guadagno dell'impresario. Per questo la differenziazione del prezzo di vendita a seconda del luogo di approvvigionamento della neve costituisce uno degli elementi fondamentali che emergono dalla Gabella (Fig. 7) e i documenti sono spesso riferiti a suppliche in cui l'impresario richiedeva di poter alzare il prezzo della neve, qualora avesse dovuto approvvigionarsi al di fuori del circuito delle mura o ancora peggio nei Monti cosiddetti di Antola.

Si veda ad esempio questa supplica del 1766: «Che finalmente le Nevie de' Giovi di Paravenego, e quelle della Torrazza posta al di là del Diamante, nevieria stata fatta dopo la Guerra del 1738, sono sempre state considerate, e quella della Torrazza per lo meno tollerata, come di là da Giovi, e di là da limite, ed escluse dalle nevieri di queste vicinanze, che ora sono ristrette a Bellavalle entro le mura, di cui unicamente parlano i Capitoli, perché la neve di esse fosse venduta

spesa	voce di spesa come da documento	commenti
7700	annuo fisso	prezzo dell'appalto dovuto al Comune
160	annua strene	?
350	salari dei due assistenti alle nevieri	
600	pensione delle nevieri	affitto per le nevieri non di proprietà del Comune o dell'Impresario
3000	vetture della neve	trasporto della neve
2000	impimento	salari corrisposti agli addetti al riempimento delle nevieri
1100	salario delle rivenditrici	
156	Premio dei Monti	?
500	Salario del Giovane e Scritturale	
100	spese minute di Carta, libri e altro	
50	Pigg.e del Magazeno in Città	affitto per il magazzino in città
45	Badile, olio e consumo d'altri utensili	
50	Paglia per coprir la neve delle Nevieri	acquisto di paglia per coprire la neve e il tetto delle nevieri
150	Taglio di B.le 1500	salario dei tagliatori di balle
200	Salario dell'Impresario	
16161	Totale	

Tab. 3 - Elenco dei costi sostenuti nel 1766 dall'Impresario Benedetto Massa espressi in Lire genovesi⁴²



Fig. 21 - Il mare oltre le creste innevate di Praglia (foto A. Schiavi)

denari otto, neviere poste di qua dal Diamante, e assai vicine a quella di Bellavalle, che sola, ed unica è rimasta in queste vicinanze, essendo tutte le altre state distrutte in tempo della Guerra; ma nella categoria di queste non può certam[ent]e comprendersi la sud[dett]a della Torrazza, perché produce molto maggiori consumi di quella di Bellavalle per la maggior distanza, e per cui vi vuole una maggior vitt.a, essendo palpabile la distanza tra l'una, e l'altra neviere, che hanno incompatibili le circostanze»⁴³.

Per verificare eventuali frodi da parte degli impresari il Collegio Camerale faceva eseguire periodiche “ricognizioni” nelle neviere per controllare il numero di balle di neve presenti al loro interno⁴⁴. Fino al 1769 esistevano solo due “aree di prezzo” della neve, la prima era «in queste vicinanze» cioè al di qua dei Giovi e di Antola, la seconda si trovava al di là cioè dei Giovi e nei Monti di Antola (Fig. 20). Dai documenti risulta in realtà che sulla spinta delle suppliche dell'Impresario e a seconda della neve che cadeva nell'anno, potevano essere fatte ulteriori differenziazioni all'interno di «queste vicinanze». Si distingueva cioè l'area che corrispondeva al circuito delle Mura (neviere di Granarolo, e in seguito dello Sperone e del Castellaccio), dalle zone del Gioigo di Paravanico, del M.te *Preglia* (Praglia)(Fig. 21), di Nostra Signora della Guardia e più tardi del Monte Pennello. Qualora l'impresario fosse riuscito a dimostrare di aver dovuto sostenere spese troppo ingenti per l'approvvigionamento della neve a Genova, il prezzo della neve veniva fissato in maniera differenziata a seconda che la neve fosse stata raccolta entro le mura o al di là di esse.

Al di là di «queste vicinanze», la neve veniva raccolta nei *Monti dei Giovi* (Neviere dei Giovi e di Paveto) e nei *Monti cosiddetti di Antola* e il suo prezzo era stato fissato a un soldo la libbra, anche se in alcuni casi, il Collegio Camerale consentì che la neve raccolta nei Monti di Antola fosse venduta a 16 denari la libbra.

Nel 1769, ci fu un tentativo di definire con maggior precisione una relazione tra le aree di approvvigionamento della neve e il prezzo fissato della stessa. Un nuovo regolamento del Collegio Camerale fissò il prezzo della neve a denari 8 per libbra quando nevicava in città dentro la distanza di «tre miglia ed in giro delle mura»; a un soldo fino ai Monti di Antola; e se l'affittuario avesse dovuto «provvederla in Antola» (non essendo nevicato entro le prime due aree), allora il prezzo della neve sarebbe stato 16 denari la libbra, sempre previa autorizzazione del Collegio Camerale⁴⁵. Il nuovo Regolamento ebbe breve durata, infatti dal 1793, il Collegio camerale decise che il prezzo non doveva variare in relazione alla distanza⁴⁶. Da quella data il prezzo della neve venne stabilito di volta in volta, a seconda della quantità di neve caduta e del luogo di approvvigionamento. Fino alla fine del 1700, la variabilità fu sempre tra 8 denari e un soldo la libbra e solo in casi eccezionali il prezzo venne fissato a 16 denari o più.

Per quanto il quantitativo di neve richiesto dai regolamenti della Gabella fosse rimasto a lungo di 12000 balle annue (11.415 q.), nel corso del Settecento il fabbisogno di neve cala progressivamente (Tab. 4).

La diminuzione del consumo della neve, vera o presunta è ragione di “doglianza” per l’impresario. In un ricorso del 1747 l’Impresario Lorenzo Balbi si lamenta del fatto che il consumo dei monasteri sia calato tantissimo (soprattutto quello del monastero dei Domenicani di Castello), che i medici «vadano palesemente proibendo» la neve e non da ultimo che il carnevale del 1744 sia stato vietato e che in quello del 1745 non vi siano state opere in musica (e quindi meno occasioni di ritrovo, durante le quali venivano consumate bevande ghiacciate e sorbetti). Soprattutto negli ultimi anni avevano chiuso numerose rivendite nella città e nei sobborghi (complessivamente erano scese da dodici a sei)⁴⁷. Quest’ultimo dato è certamente un indicatore reale della diminuzione del consumo di neve.

In effetti nel 1769 si notava come fosse arrivato il momento di modificare la richiesta di appalto per 12000 balle di neve annue: «Perciò nel 1686: quando fu questa Gabella imposta si indossava agli Appaltatori il carico della raccolta di 12000 palle di Neve; e ciò attesa la quantità di Nevie, che erano dentro e fuori delle Mura nuove, ma più ancora per il Genere di grandioso consumo, che se ne faceva in Città. Su questo piede si è continuato in tutti i contratti, ed anche nel vegliante con l’affittuario Gio Batta Danero, ma come che da 50 e più anni a questa parte l’uso della Neve è andato in singolare decadenza, niuno affittuario ne ha raccolto mai più di *due in tré mila palle*, che sono una provista certamente superiore al bisogno, e smaltimento di più di un anno; e di fatto sono andate in disuso molte Nevie, che erano fuori de Spalti delle Mura nuove»⁴⁸.

anni	richiesta annua di neve in balle (q.)	m ³ di ghiaccio (peso specifico 900 kg/m ³)	m ³ di neve (peso specifico 100 kg/m ³)
1686-1720	12000 (11414 q.)	1268	11414
media 1720 - 1769	2000-3000 (1902-2853 q.)	211-317	1902-2853
1766	1550 (1228 q.)	164	1228
1846	(4200 q.)	466	4200
1854	(5873.26 q.)	652	5873

Tab. 4 - Variazione del fabbisogno di neve a Genova tra il 1686 e il 1854



Fig. 22 - Inverno all'inizio del Sentiero Naturalistico Laghi del Gorzente (Foto A. Schiavi)

Per questa ragione, fu proposto di incaricare l'Impresario di una «generale obbligazione di provvedere in tutto l'anno la neve e in ogni sua stagione senza spiegare alcuna quantità»⁴⁹. Da una relazione dei Deputati all'Impresa della Neve, risulta che nel 1766 il fabbisogno di neve era stato solo di 1550 balle di rubbi 10 di neve (corrispondenti a 1228 quintali)⁵⁰.

A partire dal 1854, l'appalto della Gabella non venne più rinnovato anche se vista l'importanza di questo commercio, il Comune decise di regolamentare la vendita, in modo da garantire l'approvvigionamento della città, il cui consumo annuale era stimato in circa 4.200 quintali⁵¹. Anche in quel tempo, la neve era utilizzata nella conservazione dei cibi, negli ospedali, nei macelli e nelle tavole delle famiglie nobili per confezionare sorbetti, come risulta dal "Rapporto del Primo Ragioniere sulle opere riflettenti l'economato" del 1846⁵².

Dopo il 31 dicembre 1870, la vendita del ghiaccio non fu più regolamentata in alcun modo dal Comune di Genova.

L'emigrazione dalla Valbrevenna nei secoli XIX e XX

di **Maria Rocca**

Nata a Genova nel 1983, ha conseguito la Laurea in Lettere Moderne a Firenze. Con la successiva Laurea Specialistica in Letterature e Civiltà Moderne, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Genova, ha approfondito il tema dell'emigrazione transoceanica, studiando in particolare il caso della Valbrevenna, che frequenta da quando è nata. Attualmente iscritta alla Scuola di Archivistica e Paleografia presso l'Archivio di Stato di Genova, al momento le sue ricerche interessano l'argomento dei "beni collettivi".

Introduzione

Il seguente articolo prende avvio dalle ricerche svolte per lo svolgimento della mia Tesi di Laurea Specialistica in Storia Contemporanea. Nella tesi, intitolata *Storia di una famiglia della Valbrevenna attraverso l'archivio privato*¹, ho ricostruito la storia di una famiglia contadina di Tonno (frazione del Comune di Valbrevenna) dalla seconda metà del secolo XIX fino ai giorni nostri attraverso lo studio delle loro testimonianze scritte, in particolare della corrispondenza epistolare. Essendo la parte più consistente costituita da documenti riguardanti il fenomeno migratorio, ho approfondito in particolare questo argomento, analizzando anche le ripercussioni del fenomeno sulla valle dal punto di vista sociale, storico e geografico.

A proposito dell'utilizzo delle "scritture di gente comune"² come strumento di ricerca storica, mentre alcuni studiosi, fra i quali lo storico francese François Furet, consideravano "il popolo" come un'entità astratta di cui la storia si doveva occupare ma senza poterne ascoltare la voce, sul finire degli anni settanta del Novecento, in Italia, un gruppo di storici si concentrò sul recupero e lo studio di questo tipo di documenti. Vennero così attentamente studiate le numerose testimonianze scritte prodotte dalle classi popolari dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, epoca dell'alfabetizzazione di massa ed epoca in cui si fece sempre più forte, in relazione a fenomeni quali l'emigrazione e le guerre mondiali, il bisogno di scrivere e l'esigenza di raccontarsi, anche se il più delle volte la realizzazione risultava ostica e difficilmente gestibile. Questi studiosi giudicarono l'immensa mole di documenti scritti fonti storiche di grandissima importanza per la storia della quotidianità, tracce autonomamente prodotte lasciate da quelle classi che non avevano avuto spazio nella scena pubblica.

Pionieri nello studio dell'epistolografia d'emigrazione furono il socio-antropologo Filippo Lusana, che nel secondo decennio del Novecento pubblicò un libro nel quale raccolse un centinaio di lettere di emigranti abruzzesi³, e i due studiosi William Isaac Thomas e Florian Znaniecki che, tra il 1918 e il 1920, pubblicarono un'opera destinata a divenire un classico in materia⁴.

Precursore nello studio dell'epistolografia di guerra in chiave linguistica fu Leo Spitzer che, dopo aver preso servizio in piena guerra mondiale nell'ufficio della censura militare sulle lettere scritte da italofofoni, nel 1921 pubblicò un volume in cui trascrisse molte di queste lettere accompagnate da sue preziose riflessioni⁵.

La lezione di questi studiosi è rimasta per molto tempo inascoltata; solo alla fine degli anni Settanta, anche grazie al rinnovato interesse per la cultura delle classi popolari e per la storia sociale non necessariamente legata ai grandi eventi, furono pubblicati nuovi studi sull'argomento⁶. Personalmente ritengo che l'utilizzo di testimonianze soggettive quali gli epistolari, i diari, le memorie, sia un'importante occasione che permette di studiare in che modo fenomeni di portata globale come le due guerre mondiali e l'emigrazione transoceanica si ripercuotono sui singoli individui, sulle famiglie e sulle classi sociali che subiscono gli avvenimenti.

Ricostruire attraverso l'archivio privato la storia di una famiglia contadina e analizzare in che modo gli avvenimenti della macrostoria si ripercuotono su un soggetto microstorico come un nucleo familiare, è quanto mi sono proposta di fare nella mia tesi.



Fig. 1 - Emigranti di Tonno (luogo e datazione ignoti)

Il lavoro svolto mostra quanto l'analisi di documenti privati prodotti dalla gente comune si riveli uno strumento importante per studiare dall'interno fenomeni di massa che con i mezzi di indagine tradizionali, fermi ad un approccio estrinseco, verrebbero considerati in maniera in-



Fig. 2 – Carsi, Cerviasca e il Monte Antola sullo sfondo (foto A. Schiavi, 2008)

completa; la scoperta di queste nuove fonti permette di far parlare in prima persona i protagonisti di tali fenomeni, e da modo di verificare che le storie dei singoli casi integrano l'interpretazione della precedente ricerca storica, e talvolta anche demoliscono stereotipi e pregiudizi troppo spesso accettati come regola.



Fig. 3 - Carsi, iniziale sede comunale di Valbrevenna in una cartolina del dopoguerra (Archivio S. Pedemonte)

1. La Valbrevenna

Valbrevenna è un Comune sparso della Provincia di Genova formato da oltre quaranta borghi. Essa è una valle lunga poco più di 15 chilometri, attraversata in senso longitudinale dal torrente omonimo, che nasce dal Monte Antola (metri 1.597 s.l.m.) e si getta nello Scrivia in località Avosso. Il territorio è delimitato da rilievi di altezze in qualche caso superiori ai 1.000 metri che, per i loro accentuati pendii, chiudono la valle rendendo difficili i collegamenti

con le aree vicine. Ciononostante, il territorio è sempre stato attraversato da un fitto reticolo di mulattiere che salivano sull'Antola e da qui, attraverso la val Borbera, scendevano nella pianura Padana.

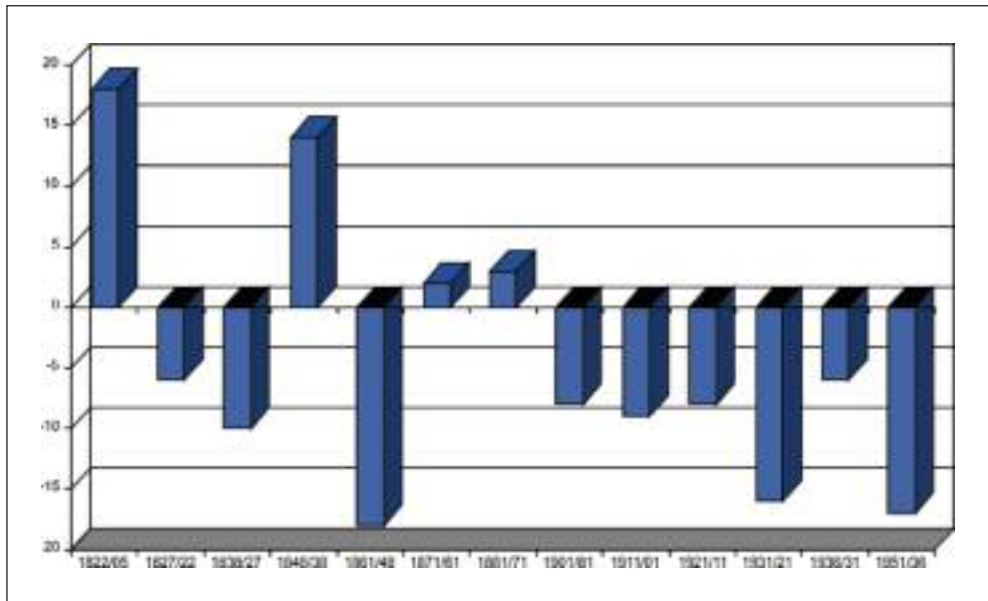
La vegetazione è rigogliosa, con prevalenza di boschi di castagni, rovere, carpino e frassino, mentre alle quote più alte si trovano prati e pascoli. Le aree coltivate, già in via di abbandono attorno alla metà del XX secolo, concentrate sui versanti meglio esposti, sono organizzate a terrazzamenti con muri a secco, oggi purtroppo in stato di degrado.



Fig. 4 - Tonno, una delle case recentemente ristrutturate in paese (foto Consorzio Rurale di Tonno, 2010)

Nella bassa Valbrevenna era diffusa in passato la vigna, mentre di notevole importanza economica per tutta la valle erano la coltivazione e la raccolta delle mele. Nella parte settentrionale era molto praticato l'allevamento bovino.

Negli archivi si trovano notizie sulle Parrocchie già attorno al Mille, segno che la zona era già abitata nei secoli del secondo Medioevo. L'aumento demografico registrato in età moderna è da collegarsi a due principali motivazioni: la ricerca di terre coltivabili, motivo per cui la maggior parte dei nuclei abitativi si sono formati e sviluppati attorno alla curva di livello tra i settecento e i mille metri di altitudine, sui versanti meglio esposti, e la fuga da guerre ed epidemie, in cerca di un luogo di rifugio lontano dalle principali vie di comunicazione.

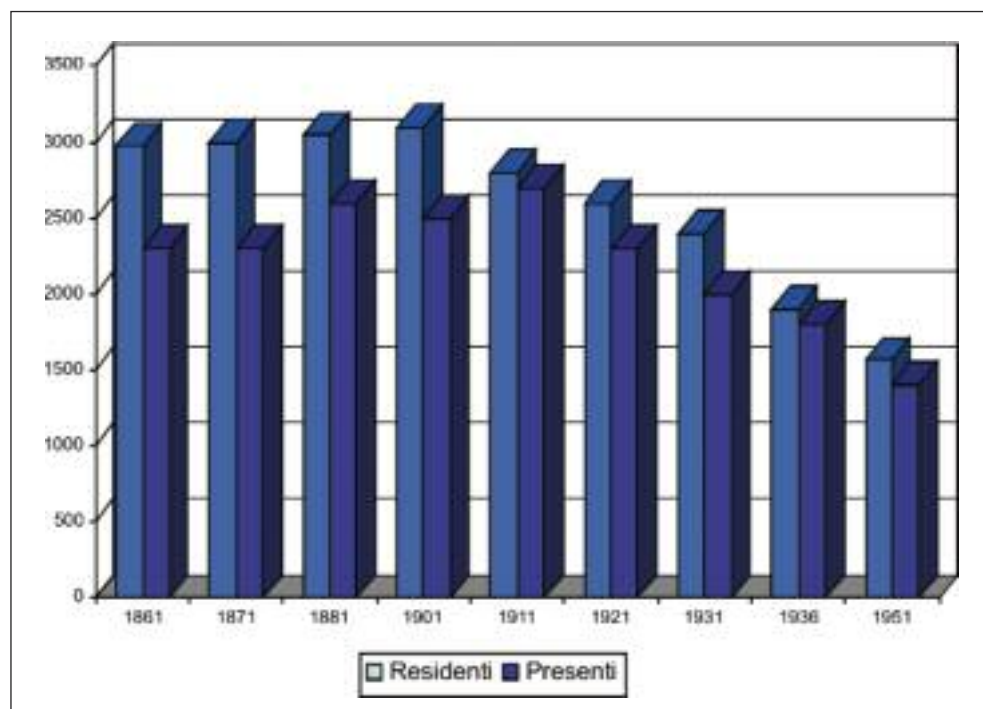


Tab. 1 - Variazione della popolazione residente a Valbrevenna (1805-1951)



Fig. 5 - Senarega (foto di A.Schiavi, 2008)

Fino al 1893 il territorio della Valbrevenna risultava, dal punto di vista amministrativo, suddiviso in tre Comuni differenti. Infatti le frazioni di Carsi, Frassinello e Senarega appartenevano al Comune di Casella; quelle di Nenzo, Pareto, Clavarezza, Tonno e la parte di Vaccarezza, situata sulla sponda sinistra del torrente Brevenna, facevano parte del Comune di Savignone; infine Frassineto era sotto la giurisdizione amministrativa di Montoggio. Con un provvedimento del 1893, fu creato il nuovo Comune montano della Valbrevenna, dall'unione di tutte le suin-



Tab. 2 - La popolazione residente e presente a Valbrevenna (1861-1951)



Fig. 6 - Un momento della recente iniziativa “Il bosco di Tonno” (foto Consorzio Rurale di Tonno, 2010)

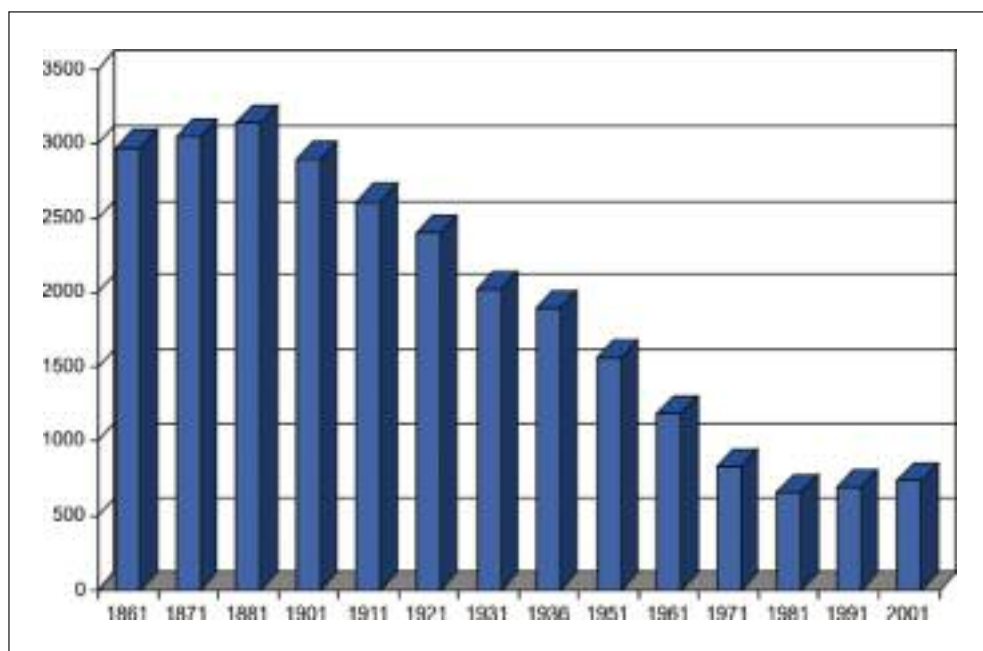
dicato frazioni⁷. In questa entità territoriale sono inglobate sette Parrocchie: Frassinello, Carsi, Senarega, Pareto e Clavarezza appartenenti alla Diocesi di Genova, e le Parrocchie di Nenno e Tonno appartenenti alla Diocesi di Tortona.

La costituzione relativamente recente del Comune pone qualche difficoltà nella valutazione dell'entità della popolazione nel secolo XIX. Ad oggi la ricerca più completa è stata svolta da Carla Pampaloni; i dati riportati di seguito e i grafici appartengono al suo lavoro. Dal 1805 al 1822, la popolazione aumentò passando da 3.159 a 3.766 abitanti quindi si registra un saldo positivo pur non molto elevato. Ma a partire dal 1822, anno in cui si registrano i massimi valori demografici, la popolazione iniziò a decrescere gradualmente, e tale processo si accelerò tra il 1848 ed i primi decenni del XX secolo, per effetto congiunto del movimento naturale, i cui saldi positivi si attenuarono, e dei movimenti migratori. Fra il 1822 e il 1848 la migrazione dalla Valbrenna era stata quasi tutta stagionale mentre verso la metà del XIX secolo l'emigrazione diventerà più cospicua e, in prevalenza, permanente.

Fra gli anni 1920 e 1930 iniziò la costruzione delle prime strade automobilistiche. Per prima entrò in servizio quella di fondovalle che, partendo da Avosso, in Comune di Casella, seguendo il corso del torrente Brevenna, giungeva alla località di Molino Vecchio. Nel dopoguerra è ripresa la costruzione di strade che hanno consentito il collegamento di quasi tutte le località del territorio comunale. Proprio in quegli anni, però, molti valligiani, richiamati dalle opportunità di lavoro e di maggiori guadagni che erano possibili nelle città, le quali conoscevano allora una nuova fase di industrializzazione, hanno abbandonato case e terreni. Secondo i dati ISTAT, nel 2007 la popolazione ammontava a 786⁸ unità, distribuite



Fig. 7 - Una delle sale del Museo Etnografico di Senarega (foto A. Schiavi, 2009)



Tab. 4 - Evoluzione demografica a Valbrevenna (1861- 2001)

non uniformemente nel territorio, dato che la presenza nella bassa valle costituisce l'80% della popolazione, e solo nella stagione estiva si verifica un incremento delle presenze distribuito in maniera omogenea in tutte le località.

A metà percorso della valle, si trova il Santuario della Madonna dell'Acqua a cui tutti i valligiani furono in passato molto legati e che ancora oggi, in occasione della festa annuale (la seconda domenica di luglio), riunisce oltre ai pochi abitanti rimasti anche coloro che frequentano la valle e spesso coloro che sono emigrati vi fanno ritorno proprio in questa occasione.

Oggi la Valbrevenna è una valle che si sta risvegliando: diversi sono i borghi in cui negli ultimi anni sono stati costituiti consorzi rurali o altre simili forme associative che coinvolgono abitanti e frequentatori della valle. Diverse abitazioni sono state restaurate e i paesi si ripopolano durante i fine settimana e le festività, riportando nella valle movimento e vivacità.

2. Tonno

Il borgo di Tonno⁹, situato a 920 metri sul livello del mare, si trova nella parte più alta della valle, laddove termina la strada e iniziano i sentieri che salgono sul Monte Buio e il Monte Antola. Si tratta di uno dei paesi più isolati della Valbrevenna e proprio per questo uno di quelli meglio conservati.

A metà del XIX secolo Tonno era abitato da circa quattrocento persone. Il paese era costituito da una chiesa, da un cimitero e da un gruppo di abitazioni così compatte che talvolta potevano avere i muri in comune. La notizia più antica sulla chiesa di Tonno, dedicata a Santa Margherita Vergine Martire, risale al 23 febbraio 1242; si tratta di una ricevuta con cui il prete Pietro, ministro della chiesa di Senarega, dichiara di aver ricevuto in prestito da Oberto, ministro della chiesa di Tonno, lire tre e mezzo di *genovesini* che spese per l'acquisto di maiali per l'utilità della propria chiesa. Dopo questa notizia non abbiamo più informazioni sulla chiesa fino al 1576, anno della visita di monsignor Ragazzoni, che la trovò in uno stato misero e decise di chiamarla Par-

rocchia, ma, poiché questa era sprovvista di prete, decise di unirla a Senarega, passata alla Diocesi di Genova. La chiesa, come Parrocchia, dipendeva dalla pieve di Casella. Nel 1622, Monsignor Arese unì la Parrocchia di Tonno a quella di Crocefieschi, ma nel 1643, il parroco di quest'ultima, don Sesino, supplicò il vescovo di erigere Tonno in Parrocchia autonoma. Il vescovo accolse tale ricorso ed emise il relativo decreto, che rimase inattuato a



Fig. 8 - Casa a Tonno (foto del 14 giugno 1981)

causa di un conflitto tra don Sesino e la popolazione di Tonno su chi dovesse esserne il sacerdote, Tommaso Morando o il vigente cappellano¹⁰.

Poco distante dalla chiesa e dal nucleo abitativo si trovavano i cascinali per la conservazione del fieno, i seccatoi per l'essiccazione delle castagne e, sul fiume, il mulino. Tutto era costruito secondo criteri di praticità e funzionalità e attorno a queste costruzioni ruotava la vita del paese e dei suoi abitanti.

Il mulino di Tonno e Casareggio¹¹ si chiamava *Chiapparaso* o *di Lessio*, per raggiungerlo bisognava scendere lungo un ripido pendio finché non si arrivava al fiume. Oggi è ancora visibile ma purtroppo in uno stato di degrado sempre più avanzato: il tetto è crollato quasi del tutto, la *reua a coppi* (la ruota) si trova all'interno ricoperta dalle *ciappe* del tetto. Il mulino macinava solo se il fiume era pieno e il mugnaio avvertiva i contadini suonando un corno.



Fig. 9 - Tonno (foto di M. Rocca, 2001)

Oltre ai generi alimentari che erano macinati nel mulino, gli altri prodotti per l'alimentazione e la vendita erano quelli che provenivano dalla stalla: il latte, il burro e il formaggio. Nella buona stagione era usanza portare le mucche nei casoni; si tratta di case in pietra costruite, nel caso di Tonno e di Piancassina, lungo le mulattiere che salivano sull'Antola e dove si continua a produrre burro e formaggi. Oggi dei *casoin* di Tonno si intravedono solo le fondamenta, mentre quelli di Piancassina (i casoni di *Lomà*) sono conservati in buono stato.

A Tonno, ad eccezione del prete e dell'insegnante, che provenivano da fuori, tutti erano contadini e tutti partecipavano attivamente alle varie attività stagionali che costituivano la vita del borgo. I più giovani, sia maschi che femmine, andavano a scuola, che si trovava al centro del paese, aiutavano a raccogliere le castagne e pascolavano il bestiame: le mucche ai casoni, le capre verso l'Antola; gli uomini adulti battevano il grano e le castagne, raccoglievano la legna, le pietre per la manutenzione dei casoni e dei muri a secco, andavano a caccia, trasportavano a valle i prodotti destinati alla vendita, fabbricavano gli attrezzi agricoli e domestici; le donne, oltre ad occuparsi delle faccende domestiche e dei figli, partecipavano alle fasi della cerealicoltura, alla raccolta delle castagne, filavano la lana con la quale facevano calzini e maglie. Non bisogna dimenticare che questa tradizionale divisione d'occupazione a seconda dell'età e del sesso, veniva meno quando gli uomini si assentavano a causa della guerra o per via dell'emigrazione. In questi casi le donne e i bambini dovevano occuparsi anche dei lavori che normalmente spettavano agli uomini¹².

Oggi a Tonno la vita contadina e il fervore sociale del passato sono scomparsi, ma il paese si sta lentamente e, se mi è concesso dire, allegramente ripopolando: mentre diverse abitazioni sono state ristrutturare nel rispetto della tipologia e delle tecniche edilizie storiche locali, il bosco, che ha da tempo invaso gli antichi terrazzamenti, è tenuto pulito da Angelo, ormai l'unico abitante nativo di Tonno.



Fig. 10 - Case a Tonno e la dorsale verso l'Antola (foto di A.Schiavi, 2010)

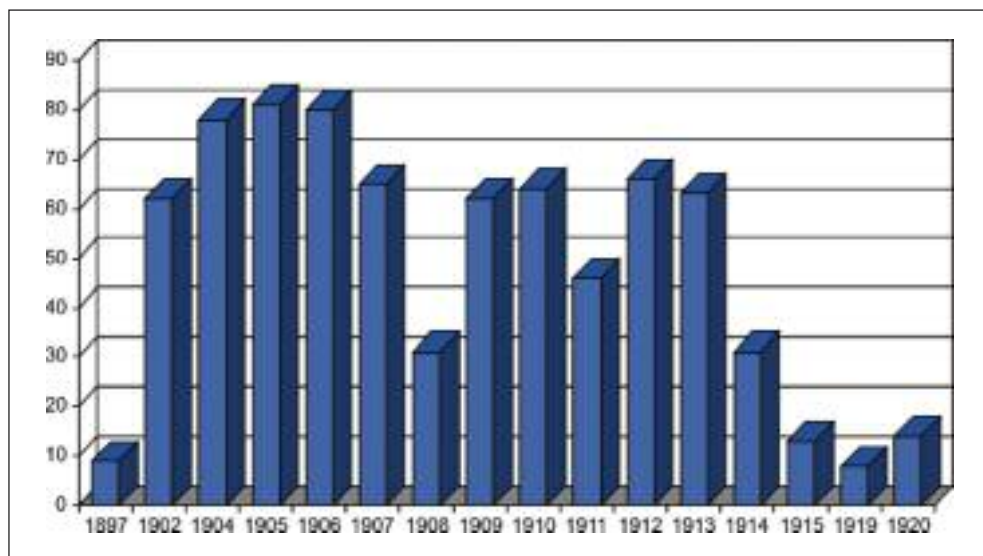


Fig. 11 - L'ingresso dell'antico mulino di Casareggio, che porta una iscrizione del 1420 (foto A. Schiavi, 2008)

3. L'emigrazione dalla Valbrevenna

In Valbrevenna l'emigrazione fu considerevole e precoce. Sicuramente una delle principali motivazioni che indusse gli abitanti della valle ad abbandonare la loro terra, temporaneamente o definitivamente, fu la miseria. Quando, nei secoli XVIII e XIX, sia per il lento sovrapporsi dell'eccedenza dei nati sui morti, sia per l'afflusso di disertori, renitenti alla leva, o fuggiaschi delle città, si registrò un notevole incremento demografico, l'economia povera della valle, esclusivamente basata sull'agricoltura, sullo sfruttamento dei boschi e in piccola misura sull'allevamento, non era più sufficiente a sfamare la popolazione. L'emigrazione temporanea locale è stata, nel corso del XIX e del XX secolo una sorta di valvola di sicurezza per gli abitanti della Valbrevenna. Questi, per affrontare la condizione di fame e povertà, andavano in cerca di lavoro nei Comuni vicini, come Ronco Scrivia e Busalla, dove erano in corso opere stradali e ferroviarie, oppure, si recavano nella pianura lombarda o piemontese. Qui gli uomini trovavano un'occupazione come carbonai, nelle periferie delle città, o come taglialegna nelle colline del tortonese; le donne, invece, oltre ad impiegarsi nei servizi domestici, partecipavano alla monda del riso o alla raccolta di cereali.

Questo tipo di emigrazione temporanea, che come nei casi elencati aveva un prevalente carattere stagionale e un raggio locale o interregionale, non comportava l'abbandono delle attività rurali, né delle sedi relative; cosa che avveniva invece spesso quando i valligiani trovavano un lavoro stabile nelle città vicine, specie a Genova, o quando sceglievano di andare a cercare lavoro nelle città oltre oceano. In America infatti alle prospettive di un saltuario lavoro stagionale, privo di effettive possibilità di miglioramento, si sostituiva il miraggio dell'occupazione stabile e della ricchezza. L'emigrazione transoceanica è registrata in Valbrevenna già dall'inizio dell'Ottocento, ma nella seconda metà del secolo il numero di valligiani che si diresse nel Nuovo Mondo crebbe considerevolmente. Si può in parte collegare l'esodo al fatto che la Valbrevenna, rimasta completamente esclusa dalle vie di comunicazione costruite per collegare la Riviera con l'entroterra, era sempre più isolata dai centri con cui i valligiani erano soliti commerciare. Di conseguenza, per gli abitanti della valle il trasporto dei prodotti locali rimaneva difficoltoso e il loro smercio sempre meno profittevole considerando che, dati i più bassi costi di trasporto, i prodotti delle valli vicine venivano venduti a prezzi inferiori.



Tab. 4 - Numero degli emigranti a Valbrevenna (1897-1920)



Fig. 12 - Scorcio autunnale di Tonno (foto di A. Schiavi, 2010)

La depressione economica in cui versava la Valbrenna ebbe sicuramente un peso rilevante sulla decisione di emigrare presa da molti suoi abitanti, ma non per questo si può ridurre il fenomeno ad un'unica causa. Per cercare di capire appieno le motivazioni che spinsero un numero così alto di persone ad abbandonare la propria casa, i propri affetti e le proprie radici non ci si può infatti limitare a spiegazioni meccanicistiche a sfondo geografico, demografico o economico. Non si può ridurre un processo così complesso alla semplice alternativa fra un modello attrattivo ed uno espulsivo¹³. Si tratta di uomini, di donne, di intere famiglie, disposti a lasciare tutto e tutti carichi di speranze e aspettative e che quindi non necessariamente sceglievano di partire perché privi di alternative. Partendo c'erano più possibilità di migliorare la propria condizione sociale, partendo si poteva ritornare ricchi nel proprio paese. Infatti, non dimentichiamo che emigrare in America non necessariamente significava trasferirsi definitivamente, spesso la prospettiva ultima era quella di fare ritorno nel proprio paese. In Valbrenna, come in molte altre aree appenniniche (e non solo), l'emigrazione di lungo raggio, almeno inizialmente, non implicavano un trasferimento definitivo all'estero e vi prendevano parte principalmente gli uomini. L'emigrazione periodica giovava all'economia della famiglia e del paese poiché spesso apportava preziosi redditi monetari anche se raramente, almeno in Valbrenna, comportava la promozione sociale della famiglia.

Le testimonianze scritte e orali, raccolte in Valbrenna, indicano che gli abitanti della bassa valle si diressero prevalentemente in Argentina e in città della costa californiana come Stockton, San Francisco e Los Altos, dove trovarono lavoro nell'industria dei trasporti e nelle imprese che si occupavano della raccolta dei rifiuti. Coloro che invece risiedevano nel versante settentrionale e nell'alta valle si recarono soprattutto in Argentina, specie a Buenos Aires e nella provincia di Entre Rios, in Uruguay, in Cile e in Perù, dove una buona parte degli emigranti si dedicava al commercio. Il fatto che gli abitanti di una stessa zona scegliessero una meta comune, è caratteristica peculiare del fenomeno migratorio. Le offerte di lavoro e le informazioni in base a cui si sceglieva di partire circolavano infatti attraverso i legami sociali che univano chi si trovava all'estero e chi rimaneva in patria¹⁴. Il valore affettivo inoltre risultava spesso più forte dei



Fig. 13 - La processione esce dalla chiesa di Santa Margherita nel 1927 (foto archivio Consorzio Rurale di Tonno)

fattori esterni che potevano influire sulla scelta della meta. La partenza delle donne molte volte era determinata dal desiderio, espresso dagli uomini di essere raggiunti dalla propria moglie o di sposare una compaesana. “Il motore dell’emigrazione è diventato negli anni l’emigrazione stessa¹⁵”. Non bisogna però dimenticare tutti i casi in cui l’emigrazione era espressione di una volontà di rottura con l’ambiente sociale d’origine e si proiettava quindi verso nuovi orizzonti. Dal 1850 in avanti, anche a causa dell’emigrazione permanente, ha inizio in Valbrenna un graduale processo di diminuzione della popolazione rurale e quindi il relativo abbandono dei campi coltivati. Il processo di abbandono definitivo della valle acquista poi maggiori proporzioni nei



Fig. 14 - Biglietto da visita della carboneria “La Esparanza” di due abitanti di Tonno emigrati a Buenos Aires (probabile datazione: anni Trenta del Novecento)

primi decenni del XX secolo, quando l’emigrazione diretta oltre oceano, ma anche a Genova, diventa sempre più massiccia e consistente. Dal secondo dopo guerra i flussi transoceanici cessarono quasi del tutto, quando la città e la sua periferia hanno conosciuto una nuova fase di industrializzazione e nei paesi della valle sono arrivate le strade, i pochi valligiani rimasti hanno scelto di fare i pendolari oppure di trasferirsi definitivamente nel capoluogo regionale o nei centri vicini alla Valbrenna.

Valbrevenna, luogo in cui storicamente la cultura della mobilità era profondamente radicata, è dunque uno dei comuni nella provincia di Genova che, in proporzione al numero di abitanti, ha dato maggiori contributi all'emigrazione transoceanica.

4. Esperienze migratorie di una famiglia di Tonno

La parte più consistente dei documenti intorno ai quali si articola la mia Tesi è costituita dall'epistolario di emigrazione, preziosa testimonianza diretta dell'esperienza migratoria di un nucleo familiare contadino, inserito in uno specifico contesto storico-geografico, che permette di approfondire il fenomeno dell'emigrazione attraverso le testimonianze di coloro che vi presero parte.

Leggendo le lettere scopriamo che a partire dalla seconda metà del XIX secolo, alcuni componenti della famiglia emigrarono definitivamente in Argentina, a Victoria Entre Rios, altri, chi temporaneamente chi definitivamente, si diressero a Buenos Aires ed un unico componente a San Francisco. Sappiamo che nella maggior parte dei casi coloro che partivano trovavano ad accoglierli nei luoghi di destinazione compaesani e valligiani partiti prima di loro.

Dando uno sguardo d'insieme alle esperienze migratorie sperimentate dai componenti della famiglia, abbiamo notizia sia delle migrazioni della fine del XIX secolo, che delle diverse tipologie migratorie del XX secolo. Lo studio dei singoli casi consente di vedere i diversi aspetti del fenomeno: età, sesso e stato civile degli emigranti; luogo e durata dell'emigrazione; tipo di occupazione e livello di integrazione sociale.

Ricaviamo che la maggior parte degli emigranti intraprende il primo viaggio tra i venti e i trent'anni. Ad emigrare sono principalmente gli uomini; pur essendo stati riscontrati in questo genere di studi esempi di donne che partono da sole, nel nostro caso le tre donne che emigrano lo fanno insieme al marito. Per quanto riguarda i matrimoni degli emigrati e dei loro figli notiamo che nella maggior parte dei casi la tendenza era quella di sposarsi con compaesani o conazionali; nel mio caso di studio ho riscontrato un unico caso di matrimonio esogamico fra un italiano e una donna cilena.

Come ho già detto la destinazione dei componenti della famiglia è la città di Buenos Aires; vi si stabiliscono tutti in modo permanente, ad eccezione di due componenti che vi rimangono per circa tre anni, e di un uomo che costituisce un esempio di emigrazione temporanea ma prolungata nel tempo, durata complessivamente vent'anni.

Principale attività della famiglia in Argentina è il commercio di beni di prima necessità; l'unico lavoro di cui siamo a conoscenza per quanto riguarda le donne, oltre al fatto che sicuramente contribuivano a gestire lo spaccio di famiglia, è quello di sarta. Anche l'attività lavorativa molto spesso si svolgeva a contatto con compaesani. Da questi elementi si ricava che il livello di integrazione degli emigranti nel paese di destinazione era, almeno per le prime generazioni, piuttosto basso.

I carteggi degli emigranti testimoniano quanto spesso fosse difficile e doloroso accettare la lontananza dal proprio paese d'origine, dalle relazioni comunitarie e dagli affetti più cari. Ecco perché per accorciare la distanza fisica gli emigranti si aggrappavano alla lettera, nonostante nella maggior parte dei casi fossero scarsamente alfabetizzati. Molto probabilmente se non fosse stato per il bisogno pratico e affettivo di colmare questa dolorosa distanza, non avrebbero preso in mano carta e penna così frequentemente. Considerando che ad essere coinvolti nella corrispondenza furono sia gli emigranti che i loro familiari e conoscenti rimasti in Italia, possiamo dire che la diffusione delle pratiche di scrittura nelle società in via di modernizzazione, specie nelle classi popolari, è da mettere in stretta relazione con una specifica necessità comunicativa che diversi fenomeni, come l'emigrazione e le due guerre mondiali, tendono a promuovere¹⁶.

5. Gli emigranti e la scrittura

La lettera per l'emigrante è lo strumento che permette di mantenere vivi i legami interrotti con i propri familiari e con la comunità d'origine, è ciò che permette di preservare e ristabilire quanto possibile del mondo che ci si è lasciati alle spalle. Informare gli amici e i parenti riguardo la propria vita nel nuovo mondo sembra dare all'emigrante la garanzia di non essere dimenticato, così come tenersi aggiornato sulle vicende familiari e locali permette di partecipare e controllare a distanza quanto avviene nel paese natale. Anche nel caso in cui si escluda di ritornare in patria, si vuole rimanere informati sui mutamenti sociali in corso.

La missiva oltre ad essere un mezzo attraverso cui l'emigrante si racconta, svolge una funzione pratica e divulgativa diffondendo informazioni sulle opportunità di lavoro che spesso decidono o sollecitano le partenze di coloro che sono rimasti in patria, influenzando il flusso migratorio di tutta la comunità locale. In questo senso le informazioni trasmesse dagli emigranti interessavano particolarmente coloro che avevano il progetto di partire.

Analizzando le lettere scritte dai membri della famiglia che emigrano in Argentina, si confermano sia l'esigenza di mantenere vivi i legami con i propri familiari sia la funzione informativa della corrispondenza. Purtroppo l'eventualità che molte lettere siano andate perdute, non ci permette di valutare nell'analisi anche la frequenza con cui gli emigranti scrivevano ai propri parenti. Considerando il contenuto delle missive notiamo che non mancano mai le informazioni relative alle condizioni di salute e di lavoro riguardanti non solo lo scrivente ma anche la comunità nella quale l'emigrato è inserito. In una lettera datata 27/01/1938 un emigrante informa il fratello, che è ritornato a Tonno da circa un anno, sui prezzi e sul caro vita:

“...Qui la vita e sempre iguale come quando ceri tu/ il piu carro era lolio che una latta de un litro e mezo/ del Boccaegra valeva \$ 3.60 a ora e ribasato 2.90/ In quanto il lavoro si lavora piu poco la vita e bastante/ Aburita...”

Nel luglio del '48 un altro emigrante scrive al padre:

“...Caro papa mi farai un po' sapere si ci avete/ sempre la idea di venire tutti qua, riguardo ai/ soldi dei viaggi si arangerà qui lavoro ce né/ molto l'unico inconveniente è per trovare dove/ abitare perche qui non si trova nemeno una/ pieza piccola...”

I sentimenti di nostalgia, frequentemente presenti negli epistolari d'emigrazione, nel nostro caso emergono principalmente nelle lettere di un emigrante donna. In lei la sensazione di distacco e la nostalgia si risvegliano in seguito al temporaneo ritorno a Tonno nell'estate del '68 e successivamente al viaggio in Italia del figlio e della nuora:

“...quello di essere stata lì mi pare un/ sonno, però sono tanto tanto contenta che non fac=/ cio che ringraziare a Iddio, e che mi aiuti per/ rivedervi un'altra volta. La gioia di avervi visto/ non c'e soldi che la paga. E quando penso/ «che penso tutti i giorni e momenti» che sono// stata fra voi, mi sembra di essere, la più/ miliardaria del mondo./ io sempre prego ài/ nostri cari morti che mi hanno/ aiutato a venire lì tra i mie/ più cari. e hanno loro pregato/ a Iddio per mè, per fare/ così un buon viaggio./...”¹⁷

“...Ieri siamo andati alla festiciola delle bambine / e si mangiò di tutto cuello che da Tonno hanno portato. / Castagne, noci, vino, e lesquizado caffè che tè c'ài dato. / Tutto per noi era rosoglio. Dopo abbiamo visto come nel cine le/ foti dei nostri cari, tù en una foto sei con la tua pucci, / pure le case di Tonno e Casareggio, la chiesa, San Rocco, e tante/ tante che sarebbe impossibile da nominare, poi ancora cuelle/ che non sono svi-

*luppate. Si incominciò a guardare/ alle ore undici della notte, e si finì alle due del mattino/ senza accorgersene della contentezza. E stata una sodosfazione/ immenza e un'allegria nel cuore di tutti. [...] Insomma tutto era felicità vedere/ le nostre case, e parlare di voi Quello era ritornare indietro/ con il tempo..."*¹⁸

Non solo i racconti ma anche i sapori e gli odori di casa ridestano il ricordo del paese d'origine. Nelle missive sono frequenti i riferimenti ai prodotti tipici e spesso gli emigrati ne facevano esplicita richiesta:

*"...In questo momento ricevo una lettera di mio fratello/ dove dice che sta bene e che e/ ingrassato. e dove mi chiede un po di funghi/ io proprio non so dove rivolgermi e cosi/ ho pensato a Lei se fosse possibile trovarne/ un po' a Tonno ho a Casareggio..."*¹⁹

Gli alimenti viaggiavano da una sponda all'altra dell'oceano in entrambe le direzioni, gli emigranti infatti contraccambiavano spedendo a loro volta in Italia generi alimentari tipici del paese in cui erano emigrati. Dunque anche lo scambio di questo genere di doni è volto a rinforzare le relazioni minacciate dalla distanza.

Non solo i sapori e gli odori di casa ma anche le fotografie, oltre ad essere un mezzo per rendere più completa la comunicazione, si rivelano strumenti preziosi per ricordare i luoghi e le persone care. Le fotografie contengono ciò che la comunicazione scritta non può dare: un'illustrazione visiva fedele alla realtà delle condizioni in cui si trovano i parenti lontani e delle trasformazioni apportate dal tempo come la crescita e l'invecchiamento.



Fig. 15 - Emigranti di Tonno a Victoria Entre Rios, Argentina (probabile datazione: ultimo decennio dell'Ottocento)



Fig. 16 - Il Santuario di Nostra Signora dell'Acqua (Archivio S. Pedemonte)

Una degli aspetti che colpisce maggiormente studiando le centinaia di migliaia di lettere che gli emigranti si scambiarono nel corso della grande emigrazione transoceanica è l'elevato numero di missive scritte da illetterati o semillettati. Nonostante la scolarizzazione fosse stata regolata nel 1859 dalla legge Casati, che sanciva l'obbligatorietà e la gratuità della scuola elementare, e nel 1877 dalla legge Coppino, che rese effettivo l'obbligo della frequenza scolastica almeno per il biennio, il reale grado di alfabetizzazione era alla fine dell'Ottocento ancora molto basso e l'attività scrittoria assai poco diffusa, specie fra le classi subalterne. Furono proprio i due fenomeni di massa di fine Ottocento e inizio Novecento a promuovere la diffusione delle pratiche scrittorie. Sia l'emigrazione transoceanica che la Grande Guerra comportarono la separazione dal nucleo familiare e dagli affetti più cari, occasione che spinse milioni di uomini a ricorrere ad un mezzo di comunicazione a loro estraneo. Proprio perché si trovavano a disagio con carta e penna, cercavano di ricreare, scrivendo, il contatto diretto con l'interlocutore non direttamente presente: utilizzavano infatti registri espressivi tipici dell'oralità, comunicazione più congeniale in ambito popolare, e formule testuali standardizzate.

Entrambi questi aspetti si riscontrano nelle lettere del fondo Ro. Una delle caratteristiche tipiche dello scambio orale, basato sulla ridondanza espressiva, è quella di rivolgersi direttamente all'interlocutore per attirarne l'attenzione, come in questo caso:

*"...à L./ c#dò dato l'orologio che lui tanto ci piaceva// da braccio, che gli aveva portato di lì. Dunque/ per A. non c'è niente. Non si offenderà?/ Dunque mi sono spiegata C.?/..."*²⁰

Modelli testuali standardizzati sono rappresentati dalle consuete formule di saluto, seguite dalle altrettanto comuni espressioni augurali sulla salute, con cui si apre e si chiude ogni missiva.

“...Caro Fratello/ Dopo molto tempo che non t'ho più scritto le mie Nottizie;/ Ora mando a te questa mia./ Per darti le mie buone notizie/ che st'ho bene. Di Salute;/ Cozi ti p'osso dire lo stesso di tuo/ figlio / I spero che s'ara iguale di voiltri tutti...”²¹

“...Carissima Sorella/ Ti scrivo queste poche righe per farti sapere le mie # notizie,/ Io sto # bene di salute cozi spero che sia di te i del fratello i famiglia...”²²

“...Ricevi una stretta Di mano da/ tuo Zio Padrino / Mi Saluterai mio Fratello/ ...”²³

“...Per adesso vi lascio con la penna però no/ con il cuore i vi saluto carignosamente a/ voialtri tutti in famiglia è mi dico per/ sempre vostro figlio/ Saluti al zio i zia i di cueli che di/ me domandano...”²⁴

“... E da me ricevi le Buone/ Feste e tanti tanti baci/ da chi sempre ci sei nel/ cuore in capo e da tutte le parti del mio corpo...”²⁵

Lo scrivente specifica sempre il grado di parentela che lo unisce al destinatario:

“...e sono tua moglie...”, “...e sono il vostro zio...”, “...i sono per sempre vostro fratello...”

Le missive degli emigranti condividono le caratteristiche generali di tutte le scritte incolte, mostrando la precaria acquisizione dei codici grafici e sintattici: confusione tra lettere maiuscole e minuscole, talvolta legata alla volontà di enfatizzare certe parole nel contesto, frequente tendenza a riprodurre la catena parlata nella grafia e nella separazione delle parole, uso improprio della punteggiatura, difficoltà nel rendere in forma scritta determinati fonemi (raddoppiamenti e scempiamenti), errato utilizzo degli accenti, verbo avere senza “h”, preposizione “a” con “h”, confusione fra “c” e “q”. Sono questi alcuni degli errori più frequenti nella corrispondenza dei semiletterati. Nel caso delle scritte di emigrazione, bisogna aggiungere agli errori dovuti alla scarsa alfabetizzazione quelli derivati dalla perdita di familiarità con la lingua madre e dalla contaminazione con la lingua adottiva, nel nostro caso lo spagnolo.

Il fatto che i rappresentanti delle successive generazioni facciano ancora ritorno a Tonno, luogo d'origine di genitori o nonni, dimostra la persistenza del legame affettivo sia verso i parenti che verso il paese di provenienza. Nonostante la “scommessa” fatta dai primi emigranti per provare a riscattare la propria condizione di contadini, reinventandosi una vita oltre oceano, quel mondo non è stato lasciato completamente alle spalle. Questi viaggi, così come il continuo flusso di lettere e di fotografie, e lo scambio di doni, veri e propri “oggetti parlanti” che riportano ai sapori e odori di casa, veicolano le storie di coloro che sono lontani e il ricordo di coloro che non ci sono più. La memoria della famiglia, raccolta nei documenti attraverso cui questa si racconta, permette agli studiosi di conoscere e comprendere sentimenti e moventi dei protagonisti della Storia.

“Come stai? bene? Spero che si- Mi ho/ portato di te è di tutta mia famiglia un bellissimo/ ricordo. Sempre parliamo con la mamma di voi tutti./ Nel poco tempo che ho stato a Tonno mi parebbe di/ essere nata lì, sebbene non parlava il genovese/ capiva tutto come si fosse nell'amia casa-/ Miei bambini sempre mi domandano come è il posto/ dove'è nato il nonno e io li dico che è meravi= glioso, si può vivere tranquillamente, no come/ in questa città dove siamo tutti pazzi...”²⁶

Criteri di trascrizione

Nella trascrizione dei documenti ho seguito i criteri adottati dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare. Per non perdere le caratteristiche e i tratti tipici della scrittura autografa e dell'impaginazione, ho cercato di rispettare tutte le anomalie rimanendo per quanto possibile fedele alla forma grafica originale.



legenda

xxx	parole censurate
[]	parole o singole lettere di dubbia decifrazione
[?.]	parole indecifrabili
[...]	lacune meccaniche
###	parole o singole lettere cancellate dall'autore
/	cambio riga
//	cambio pagina
< >	parole aggiunte in interlinea

Fig. 17 - Procura per la vendita di un terreno di famiglia, spedita da due abitanti di Tonno emigrati in Argentina al fratello rimasto a Tonno (Victoria Entre Rios, 05/11/1897)

Trascrizione procura

Victoria Novembre 5 de 1897

Carrissimo Fratelo Defendente/ Re./

Per messo de la presente te fa_/ coltiamo per vendere, la nostra par_/ te de Frasineto, lo venderete lo/ meglio che potrai e cuelo che tu/ farai noialtri saremo contenti, noiltri/ in prova che te diamo la facultà/ te mandiamo la presente sotoscrita/ da noialtri e da due testimoni./ Riceverai tanti saluti da noil_/ tri tutti, te con tutta la tua/ famiglia./

Siamo li tuoi fratelli aff./

Per Carlo Re. Francisco Calero/ Por mi senior marido Lazaro Re./ Maria Ro./

Testimonio Oberti Giuseppe/ Testimonio Giacomo Re.

<Libertà per vendere Frasineto>



Fig. 19 - Un cascinale presso il mulino di Casareggio (foto A. Schiavi)

Note ai testi e bibliografia

A.S.G. sta per Archivio di Stato di Genova

A.S.R. sta per Archivio Salvago Raggi, presso Centro di studi e di documentazione di Storia economica "Archivio Doria" della Facoltà di Economia dell'Università di Genova

ASCoGE sta per Archivio Storico del Comune di Genova



PRODUZIONE E COMMERCIO DI NEVE E GHIACCIO A GENOVA - Note

di Anna Maria Stagno

¹ CROSIGLIA 1900. Questo articolo prende le mosse da una ricerca condotta con Elisabetta Zonza (*La neve come risorsa: produzione e commercio nel Genovesato fra XVII e XIX secolo*) nell'ambito del XVII Seminario di Storia Locale "Progetto per un manuale di Storia Locale" (DISMEC, Università di Genova). I primi risultati sono stati presentati in forma di poster (Stagno A. M., Zonza E. *La neve come risorsa: Archeologia delle Nevie del Monte Antola, 1818-1870*) alla mostra "Archeologia dei ghiacci" inaugurata il 10 febbraio 2006 presso il Museo Civico Alpino "Arnaldo Tazzetti" di Usseglio (To). In seguito il poster è stato presentato in numerosi convegni dall'Ente Parco Antola. La ricerca è stata poi sviluppata in STAGNO 2009. Desidero ringraziare Betta con cui ho condiviso una lunga parte della ricerca, Alessio Schiavi per le immagini fornitemi, le segnalazioni bibliografiche e delle ghiacciaie di Vobbia, e Italo Pucci (Istituto Internazionale di Studi Liguri, Sez. Genova) per avermi "prestato" diverse sue immagini recentemente pubblicate in PUCCI 2010.

² La produzione e il commercio del ghiaccio sono diffuse in tutta Europa almeno dal XVII secolo, ma sono attestati anche siti di produzione all'inizio del XVI secolo e ci sono notizie dell'utilizzo del ghiaccio naturale per rinfrescare le bevande nel mondo greco e romano. Su questo tema si veda ACOVITSIOTI HAMEAU 1996, che ha ricostruito le modalità di conservazione e utilizzo del ghiaccio nell'antichità. Per un quadro "mondiale" sulle trasformazioni del commercio e della produzione di neve e ghiaccio si veda anche GRANDI 2007.

³ Per la Liguria e in particolare l'area genovese vedi BAROZZI, 1982, D'INCÀ, 1986, PUCCI, 2010, BRUZZONE et al., 1996, OTTONELLO 2000.

⁴ Per gli studi intorno alla produzione e al commercio della neve si vedano gli atti di un convegno (*De neiges en glaces...*) svoltosi a Brignoles nel 1996 (ACOVITSIOTI HAMEAU 1996), che sulla problematica forniscono un quadro europeo molto articolato e presentano numerosi contributi italiani (vedi bibliografia). Per l'Italia vedi anche ERRICO, MONTANELLI 2003, LOPRIORE 2003; FRACASSO 2008; LUSUARDI SIENA 1997.

⁵ Un SIC è un Sito ambientale di Interesse Comunitario, ossia europeo. Vedasi: <http://www.natura2000liguria.it/sic54/itinerario1.htm>.

⁶ ASG, *Antica Finanza*, 776, "Neve 1695-1784" 1725; ASG, *Antica Finanza*, 775, Impresa neve, 1794.

⁷ Pianta e sezione della Neviera della Bocchetta 1846 ASCoGe, *Segreteria Amministrazione Civica*, 1106, 16, 8 ottobre 1825); BRUZZONE et al. 1996.

⁸ ASG, *Antica Finanza*, 777, Neve 1764-1784, 26 gennaio 1769.

⁹ ASG, *Antica Finanza*, 775, Impresa neve N° 2; 30 giugno 1794-8 luglio 1794.

¹⁰ Come successe alle nevieri del Monte Antola quando era impresario Giuseppe Semino. In una sua supplica si dice infatti che nel 1794 che la neve potrà mancare dopo il «sinistro recentemente accaduto alle Nevie di Antola, alle quali nel giorno 17 cor[ren]te da una smisurata grandine caduta in que' monti ne furono in parte rovinati i tetti, per cui riempite si sono di acqua per la pioggia ivi sopravvenuta, quale cagionò un massimo consumo di neve» (ASG, *Antica Finanza*, 775, Impresa neve, 4 agosto 1794). I sinistri lamentati dagli impresari che cercavano di farsi alzare il prezzo di vendita della neve, venivano poi controllati dal Collegio Camerale che chiamava testimoni e mandava i propri periti a verificare le loro affermazioni.

¹¹ ASG, *Antica Finanza*, 775, Impresa neve, 4 agosto 1794. Essi affermano che «ogni Balla di Neve nel Cavarla dalle Nevie si è sempre calcolata, e si calcola del peso di due cantara».

¹² ASG, *Antica Finanza*, 775, Impresa neve, 24 luglio 1794.

¹³ ASG, *Antica Finanza*, 777, Neve 1764-1784.

¹⁴ Produzione savonese della metà del XIX secolo (CAMEIRANA 1970, p. 71).

¹⁵ ASCoGe, *Segreteria Amministrazione Civica*, 1106, 16 aprile 1835. Un altro documento che potrebbe riferirsi a queste nevieri è datato al 1818 ed è relativo a un ricorso di un appaltatore della Gabella (*Ibidem*, 1818, Ricorso dell'appaltatore della neve Campodonico Luigi).

¹⁶ Una di queste neviere, quella posta presso Pietra del Grano, è stata recentemente recuperata grazie al contributo della Sezione CAI di Bolzaneto. Il Comune di Ceranesi si è attivato per procedere al recupero integrale delle neviere (CALORIO 2009).

¹⁷ REBORA 1997.

¹⁸ Per una descrizione della neviera di Torriglia si veda CASALE 1995, p. 29.

¹⁹ Si vedano su questo PUCCI 2010 e LORENZI 2007. In particolare si segnala la neviera di Giutte (località Ignari, Mele) recentemente restaurata a cura della Comunità Montana Argentea. Questa neviera fu costruita alla fine dell'Ottocento e si è conservata pressoché intatta nonostante l'abbandono (ROSA 1998).

²⁰ Le ghiacciaie della Bocchetta saranno realizzate nel 1859 e nel 1890 (BAROZZI 1982; PUCCI 2010). Alla Bocchetta, in particolare, venne costruito un deposito di stoccaggio del ghiaccio molto più grande del precedente. È probabile però la struttura delle neviere fosse poi stata riutilizzata per raccogliere non più la neve, ma il ghiaccio prodotto nei nuovi "laghi" artificiali. Per una discussione approfondita sulle ghiacciaie della Val Lemme si veda BAROZZI 1982. Per una descrizione delle ghiacciaie ancora oggi conservate vedi anche PUCCI 2010.

²¹ Le informazioni sulle ghiacciaie di Vobbia sono state fornite da Maria e Alessio Ratto (loc. Torre, Vobbia), tramite Alessio Schiavi.

²² ASG, *Antica Finanza*, 776, 23 giugno 1747.

²³ ASCoGe, *Segreteria Amministrazione Civica*, 1106, 16, "Proclama per la Gabella della Neve", 12 marzo 1795.

²⁴ ASCoGe, *Segreteria Amministrazione Civica*, 1253, 70, 1, 1 settembre 1846. Si tratta in realtà del ghiaccio proveniente dall'alta valle del Reno che veniva trasportato via mare a Genova. Nell'alta Valle del Reno (Montagna Pistoiese) sono ancora conservati i siti di produzione e stoccaggio del ghiaccio oggi valorizzati attraverso un Itinerario dell'Ecomuseo della Montagna Pistoiese (GORI 1996). Per una discussione storico-archeologica sulla produzione del ghiaccio nella valle del Reno e sui circuiti economici che coinvolgeva si veda MILANESE, QUIRÓS CASTILLO 1996. Per la Montagna Pistoiese (valle del Rio Buio, Prataccio, Piteglio), il processo di produzione del ghiaccio (formazione, estrazione, trasporto del ghiaccio, e anche raccolta della neve) e le caratteristiche dei siti di produzione e di stoccaggio (laghi, ghiacciaie) sono ricostruiti e descritti in NESTI 1998.

²⁵ ASCoGe, *Segreteria Amministrazione Civica*, 1301, 1258, n° 2.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ ASCoGe, *Segreteria Amministrazione Civica*, 1283, fascicolo 455 n. 4, 1854.

²⁸ ASCoGe, *Segreteria Amministrazione Civica*, 1253, 70, 19, 18 gennaio 1847.

²⁹ Le caratteristiche di questo magazzino lo rendono riferibile solo al periodo Ottocentesco, mentre non è chiaro dove, nei periodi precedenti, venisse depositata la neve prima di essere smistata nelle diverse «staffole».

³⁰ ASCoGe, *Segreteria Amministrazione Civica*, 1283, fascicolo 455 n. 4, 12 maggio 1854. In un documento del 1859 si legge che per quell'anno il ghiaccio venne garantito al prezzo di L. 14 al quintale da «certi Fratelli Ricci possessori di una Ghiacciaia alla Bocchetta» (ASCoGe, *Segreteria amministrazione civica*, 1301, 1258, n° 2).

³¹ ASG, *Antica Finanza*, 776, 23 giugno 1747.

³² ASG, *Antica Finanza*, 775 Per Bened[ett]o Massa Impr[esar]io della Neve, 1766.

³³ ASG, *Antica Finanza*, 777, 1769, maggio 17.

³⁴ ASG, *Antica Finanza*, 777.

³⁵ ASG, *Antica Finanza*, 775, 1794, 24 luglio.

³⁶ ASG, *Antica Finanza*, 775, 4 agosto 1794.

³⁷ ASCoGe, *Segreteria Amministrazione Civica*, 1253.

³⁸ ASCoGe, *Segreteria amministrazione Civica*, 1106, 16, "Proclama per la Gabella della Neve", 12 marzo 1795.

³⁹ ASG, *Antica Finanza*, 776, Neve 1695-1784 anno 1680. Per avere un termine di paragone la Gabella della Carne, nel 1709 stabiliva che una libbra di carne di bue fosse venduta 5 soldi, e una di vitello 8 soldi (GRENDI 2004). Nella suddivisione monetaria genovese una lira genovese d'argento si divideva in 20 soldi, e ogni soldo era diviso in 12 denari. Una libbra genovese corrisponde a poco più di tre etti. Il prezzo di una libbra di prodotto stabilito da una gabella veniva normalmente definito metà.

⁴⁰ Una balla di neve pesava solitamente 2 cantara (una cantara corrisponde a 47.560 kg), ovvero 12 rubbi (un rubbo corrisponde a 7,928 kg).

⁴¹ ASG, *Antica Finanza*, 776, 1686 giugno. Questi obblighi sono ripetuti nei Capitoli della Gabella della Neve pubblicati il 27 giugno 1695 (ASG, *Antica Finanza*, 776, 1695 giugno), che saranno ripubblicati il 17 agosto 1740 (ASG, *Antica Finanza*, 775, 17 Agosto 1740).

⁴² ASG, *Antica Finanza*, 775 Per Bened[ett]o Massa Impr[esar]io della Neve, 1766.

⁴³ *Ibidem*

⁴⁴ Si vedano vari documenti in ASG, *Antica Finanza*, 776, e ASG, *Antica Finanza*, 777.

⁴⁵ Ad esempio nel 1772 «gli ill.mi Ecc.mi Negrone Rivarola e Bartolomeo Saluzzo, deputati dell'impresa della Neve permettono all'impresario [Gio Batta Danero] di vendere la neve a denari 16 la libbra, visto il permesso ottenuto dal

Principe Doria di avvalersi della neviera posta sul Monte Antola». Per utilizzare questa neviera l'impresario doveva non solo pagare il pedaggio a Torrighia (che allora faceva ancora parte dei Feudi Imperiali della famiglia D'Oria e quindi di uno Stato diverso), ma anche un fitto annuo al Principe di 70 lire e inoltre portare la neve a casa del Principe a Genova (ASG, *Antica Finanza*, 777).

⁴⁶ ASG, *Antica Finanza*, 775, 26 novembre 1793; ASCoGe, *Segreteria amministrazione Civica*, 1106, 16, "Proclama per la Gabella della Neve", 12 marzo 1795.

⁴⁷ ASG, *Antica Finanza*, 776, 23 giugno 1747.

⁴⁸ ASG, *Antica Finanza*, 777, 1769, maggio 17.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ ASG, *Antica Finanza*, 775, *Per Bened[ett]o Massa Impr[esar]io della Neve*, 1766.

⁵¹ Questa quantità viene stabilita sulla base delle analisi del consumo di neve negli anni precedenti. Infatti dalla media degli anni 1846-1847-1848 risulta che il consumo annuo di neve a Genova è di q.li 2720.93 ai quali si doveva aggiungere il calo che questo genere subisce in Magazzino prima della vendita che era stato calcolato in circa la metà e quindi (q.li 1360.46). ASCoGe, *Segreteria Amministrazione Civica*, 1284, 490, n. 3, 1 dicembre 1854.

⁵² ASCoGe, *Segreteria Amministrazione Civica*, 1253, 70, 19, 18 gennaio 1847.

PRODUZIONE E COMMERCIO DI NEVE E GHIACCIO A GENOVA - Bibliografia e Fonti Archivistiche

ACOVITSIOTI HAMEAU A. (a cura di), *De neiges en glaces... actes de la première rencontre internationale sur le commerce et l'artisanat de la glace*, ASER: Méounes-les-Montrieux, 1996.

BAROZZI P., "Le ghiacciaie della val Lemme", in «*Novinostræ*», dicembre 1982.

BRUZZONE C., DAVITE C., GIANNCHEDDA E., OTTONELLO G., RONCHI B., TORAZZA G., "Le nevriere del Genovesato, prospettive di indagine storica e archeologica", in Acovitsioti Hameau 1996, pp. 119-131.

CALORIO O., "Quando a tavola si serviva la neve", in «*La Pietra Grande. Annuario 2009*», Club Alpino Italiano Sezione di Bolzaneto, Anno II, n. 2 (Anno XXVIII - n. 32), pp. 31-33, scaricabile anche da <http://www.caibolzaneto.net> (annuario 2009).

CAMEIRANA A., "La terraglia nera ad Albisola all'inizio dell'Ottocento", in «*Atti del III Convegno Internazionale della Ceramiche*», Albisola, 1970, pp. 61-114.

CASALE M., *Castrum Turrilie, ovvero L'unica vera storia del Castello di Torrighia*, Montebruno: Comunità Montana Alta Val Trebbia, 1995.

CROSIGLIA G.O., *Torrighia. Cenni storici, tradizioni, leggende*, Ed Torrighia, Torrighia, 1900.

D'INCÀ G., "La gabella della neve", in «*La Casana*», Genova, n. 3, 1986, pp. 20-25.

ERRICO C., Montanelli M., *Produzione, conservazione e commercio del ghiaccio fra il XVI e il XIX secolo nel territorio di Collesalveti*, Livorno, Dibatte, Livorno, 2003.

GORI F. (a cura di), *Itinerario del ghiaccio. Progetto didattico*, Provincia di Pistoia, 1996, 52 p.

GRANDI A., "Il fresco benessere. Il consumo di ghiaccio e neve in Europa dal XV al XIX secolo", in «*L'économie du luxe en France et en Italie, Comité franco-italien d'histoire économique*» (AFHESISE); Lille 4-5 mai 2007, <http://odel.ehess.fr/afhe/docannexe.php?id=448>.

GRENDI E., "I macellai e la città", in *Idem*, «*In altri termini. Etnografia e storia di una società d'antico regime*», (a cura di O. Raggio, A. Torre), Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 201-227.

LUSUARDI SIENA S. (a cura di), 1997, *La conserva di giazzo: la ghiacciaia del Monastero cisterense di Sant'Ambrogio*, Milano.

LOPRIORE L., *Le nevriere in Capitanata: affitti, appalti e legislazione*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2003.

MILANESE M., Quirós Castillo J. A., "Archeologia e storia della conservazione e della produzione del ghiaccio nell'Appennino toscano (XVIIe-XXe sec.)", in Acovitsioti Hameau 1996.

NESTI R., *L'industria del ghiaccio a Prataccio. Ricerca sulle vecchie ghiacciaie del Rio Buio*, Firenze, 1998.

OTTONELLO G., "Le nevriere a Masone e dintorni", in *Quaderni del Museo di Masone*, n.5, 2000.

PERSOGLIO L., *Memorie della Parrocchia di Murta in Polcevera*, Genova, 1873.

PUCCI I., *La produzione del ghiaccio naturale nel Genovesato*, Istituto internazionale di studi liguri, Sezione di Genova, conferenza scaricabile <http://www.iisl.genova.it/ricerca/ricercastudi.htm>

REBORA A., "Le nevriere", in «*Guida al sentiero naturalistico Laghi del Gorzente*», CAI Bolzaneto, Comune Camporone, 1997, pp. 36-37, 50-51

ROSA A., 1998, "L'antica civiltà della neve", in AA.VV. 1998, «*Al di qua del mare. Itinerari alla ricerca di un entroterra da scoprire e da conservare*», Provincia di Genova, Genova.

STAGNO A. M., *Archeologia rurale: spazi e risorse. Approcci teorici e casi di studio*, Tesi di dottorato in Geografia Storica per la Valorizzazione del patrimonio storico ambientale, Università di Genova, 2009.



L'EMIGRAZIONE DALLA VALBREVENNA NEI SECOLI XIX E XX - Note

di **Maria Rocca**

¹ Maria Rocca, Facoltà di Lettere e Filosofia, Genova, A.A. 2008-09, Relatore: prof.ssa Giuliana Franchini, Correlatore: prof. Antonio Gibelli.

² Utilizzo questa denominazione in alternativa a “scritture popolari” o “scritture di illetterati”; da questa categoria di scriventi sono esclusi sia gli scrittori professionisti che le persone di rilievo sulla scena pubblica. Cfr. Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, il Mulino, Bologna, 2000.

³ Filippo Lussana, *Lettere di illetterati. Note di psicologia sociale*, Zanichelli, Bologna, senza data di stampa, ma con ogni probabilità 1913.

⁴ L'opera fu tradotta in Italia solo nel 1968. W. I. Thomas - F. Znaniencki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Comunità, Milano 1968.

⁵ L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, [1921], Boringhieri, Torino 1976.

⁶ Cito solamente alcuni studi sull'epistolografia d'emigrazione: Emilio Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere di contadini veneti e friulani in America latina 1876-1902*, Cierre, Verona 1994 (prima ed. 1979). Samuel L. Baily e Franco Ramella, *One family two worlds*, New Brunswick, Nj. Rutgers University Press, 1988.

⁷ Carla Pampaloni, “La Valbrevenna: un'area di precoce ed intensa emigrazione”, in *I fenomeni migratori dalla provincia di Genova nei secoli XIX e XX: Atti del convegno*, Genova 19 giugno 1987, pp. 64-65 e nota 3, p. 65 che qui riporto: “L'istituzione del Comune fu dovuta al Regio Decreto n° 503, del 15 agosto 1893. Fino al 1925 la sede municipale fu stabilita a Carsi; nel gennaio di quell'anno essa fu trasferita a Chioso, dove però rimase solo un anno, tornando nel 1926 all'originaria località. In seguito fu trasferita definitivamente a Molino Vecchio”.

⁸ Dato ISTAT al 31/12/2007.

⁹ In lingua celtica significa “villaggio”

¹⁰ Informazioni a cura della Pro Loco Valbrevenna.

¹¹ Casareggio è il nome della piccola frazione che precede Tonno. Gli abitanti dei due paesi vivevano a stretto contatto, creando un'unica comunità.

¹² Cfr. Bruna Bianchi, “Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)”, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I vol., Donzelli, Roma 2001-2002.

¹³ Antonio Gibelli, *La via delle Americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep, Genova 1989.

¹⁴ Cfr. Franco Ramella, “Reti sociali, famiglie e strategie migratorie”, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I vol., Donzelli, Roma 2001-2002.

¹⁵ *Ibidem*, p. 143.

¹⁶ Cfr. Antonio Gibelli e Fabio Caffarena, “Le lettere degli emigranti”, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I vol., Donzelli, Roma 2001-2002.

¹⁷ Buenos Aires, 18/12/1968.

¹⁸ Buenos Aires, 16/06/1975.

¹⁹ [Cornigliano], 28/08/1948.

²⁰ Buenos Aires, 16/02/1972.

²¹ Buenos Aires, 01/05/1939.

²² Buenos Aires, 15/12/1957.

²³ Buenos Aires, 25/04/1948.

²⁴ Buenos Aires, 25/07/1948.

²⁵ Buenos Aires, 18/12/1971.

²⁶ Buenos Aires, 07/10/1991.

L'EMIGRAZIONE DALLA VALBREVENNA NEI SECOLI XIX E XX - Bibliografia e Fonti Archivistiche

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI TONNO E CASAREGGIO.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SENAREGA.

ATTILIO BARTOLI LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, il Mulino, Bologna 2000.

- SAMUEL L. BAILY e FRANCO RAMELLA, *One family two worlds*, Rutgers University Press, New Brunswick NJ, 1988.
- BRUNO BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Angeli, 1983.
- BRUNA BIANCHI, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I vol., Donzelli, Roma 2001-2002.
- ARRIGO BOCCIONI, Silvano Gaviglio, *Relazione di ricerca nell'archivio parrocchiale di Senarega*.
- ARRIGO BOCCIONI, *Relazione di ricerca negli Archivi Parrocchiali di Frassinello, Pareto, Clavarezza*, 1997.
- PAOLA CORTI, *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma 2003.
- FERNANDO DEVOTO, *In Argentina*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II vol., Donzelli, Roma 2001-2002.
- ALESSANDRA FERLENGA, *Discesa a valle*, De Ferrari, Genova 2001.
- GAETANO FERRO, *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, vol. II, *La parte occidentale della provincia e il capoluogo*, Pàtron editore, Bologna 1990.
- EMILIO FRANZINA, *Merica! Merica!*, Feltrinelli, Milano 1979.
- EMILIO FRANZINA, *La grande emigrazione*, Marsilio, Venezia 1976.
- PAOLO GIARDELLI, *Museo di storia e cultura contadina genovese e ligure*, Genova 1988.
- PAOLO GIARDELLI, *Fonti per una storia locale. Ricerche in Valbrenna*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Genova, A.A. 1977-78.
- ANTONIO GIBELLI e FABIO CAFFARENA, *Le lettere degli emigranti*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I vol., Donzelli, Roma 2001-2002.
- ANTONIO GIBELLI, *La via delle Americhe: l'emigrazione ligure tra evento e racconto*, Sagep, Genova 1989.
- FILIPPO LUSSANA, *Lettere di illetterati, note di psicologia sociale*, Zanichelli, Bologna 1913.
- ADELE MAIELLO, *Stampa ed emigrazione a Genova: il caso del "Cittadino"*, in Gaetano Ferro, *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, vol. 4, *Questione di storia sociale*, a cura di Adele Maiello, Pàtron editore, Bologna 1990.
- GIOVANNI MERIANA, *Vàlle Scrivia, "Liguria guide" n. 1*, Sagep editrice, Genova 1989.
- GIOVANNI MERIANA, *Valbrenna, le meraviglie della valle nascosta*, Il Golfo, Feguagiskia'studios, Genova 2007.
- DANIELA NARDI, *Storie di emigranti attraverso l'archivio privato di una famiglia della Valbrenna*, Università di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, laurea in Storia, A.A. 1986-87.
- WALTER ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna 1982.
- CARLA PAMPALONI, *La Valbrenna: un'area di precoce ed intensa emigrazione, in I fenomeni migratori dalla provincia di Genova nei secoli XIX e XX: Atti del convegno*, Genova 19 giugno 1987.
- CLAUDIO PAOLOCCI, *Il Santuario di N. S. dell'Acqua in Valbrenna*, Associazione Amici Biblioteca Franzoniana, Genova 1994.
- G. PERSI, *Caratteristiche fisiche ed etniche nella Valbrenna*, in *Atti del IX congresso geografico italiano (Genova 22-30 aprile 1924)*, vol. II, S. I. A. G. Genova, pp. 124-131.
- M. PORCELLA, *La fatica e la Merica*, Sagep Editrice, Genova 1986.
- Il Nostro Minimondo*, periodico delle parrocchie di Clavarezza e Pareto, marzo 1977.
- FRANCO RAMELLA, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I vol., Donzelli, Roma 2001-2002.
- NUTO REVELLI, *L'anello forte: la donna, storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1988.
- NUTO REVELLI, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1997.
- EMILIO SCARIN, *La casa rurale in Liguria*, in *Annali di ricerche e storia di geografia*, anno XIII n° 3 e 4 luglio-dicembre 1957, Istituto di geografia dell'università di Genova, 1957. pp. 105-232.
- GIULIA SICARDI, RITA CAPRINI, *Toponomastica storica della Liguria*, Sagep editrice, Genova 1981.
- ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- LEO SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-18*, Boringhieri, Torino 1976.
- W. I. THOMAS - F. ZNANIENCKI, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Comunità, Milano 1968.

